

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 32

Milano, 7 agosto 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

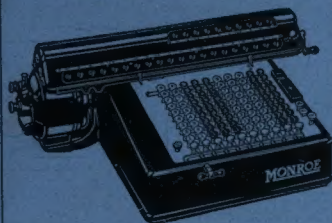
Guardarsi dalle contraffazioni



LIQUORE STREGA
DITTA
G. ALBERTI S.A.
BENEVENTO
ANISETTO ALBERTI



Guardarsi dalle contraffazioni



IL PIÙ VASTO ASSORTIMENTO DI
MODELLI A MANO, ELETTRICI,
AUTOMATICI, CORRISPONDENTI
ALLA PIÙ SOLLECITA E PER-
FETTA RISOLUZIONE DI QUAL-
SIASI PROBLEMA DI CALCOLO.

CALCOLATRICE
MONROE

TRADE MARK. REG. U.S. PAT. OFF.

DIFFUSA IN TUTTO IL MONDO
DA OLTRE VENTICINQUE ANNI
COL PIÙ INDISCUSSO SUCCESSO

Cataloghi e preventivi a richiesta

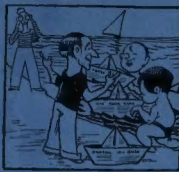
CESARE VERONA · TORINO e principali città

(Variazioni di Biotio)



Giudizio storico.

«Dopo l'ultima, a destra, quel'è l'ultima, che in alcuni casi»
«Fatta di storia e discorso an-
dante».



Le nuove condizioni rurali italiane.

«Bisogna, scrittore di delirio, ac-
cettare il fatto nuovo del fatto. Vi-
graph non credere che l'Italia sia
la più felice».

**SAPOL
BERTELLI**
SAPONE
IMPERMEABILE

(Variazioni di Biotio)



Facilitazioni.

«L'80 per cento di riduzione sulle
prezzi per i viaggi di stato. Quando
spedite a spaventi»
«Quando alle quali, non, nessun
un permesso protetto mi e' ugoni
conoscendo da parte la loro».



Reduce dal "Giro di Francia"...

«Paschi pontali in la fondo».

**TOMASO
SILLANI**

FRANCESCO PAOLO MICCHETTI

Treves-Treccani-Tumminelli

Esauriente monografia sulla vita e l'arte
del grande pittore dell'Ottocento Italiano.

In-4 grande, pagine 150, con 160 tavole,
8 ricricomic. Legato in tela: **L. 120**

Volete
rinforzarvi durante
gli estenuanti colori estivi?
Usate l'
ALCHEBIOGENO
Dott. Cravero
Purissimo energico preparato ricostituente
vittoriosamente proclamato dalla Scienza
il migliore rinforzante della forza
In tutta la farmacia e presso la Ditta
Dott. P. E. Cravero & C. - Modena
Via Emilia Ovest, 1 & 2



ITALIANI
PREPARETE IL SAPONE PER LA BARBA
SBARBIL-MIGONE
SUPERIORE AI PRODOTTI DEL GENERE
Il Saponi **SBARBIL-MIGONE** di forma cilin-
drica, rende un'abbondante schiuma che ammorbi-
sca il pelo e rinfresca la pelle procurandovi un
benessere a vero piacere a rasarsi.
Si vende nei buoni negozi di profumeria
MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO

**I MALI E I DISTURBI DEL
CUORE**
garliscono col
CORDICURA
di fama mondiale.
In tutte le Farmacie. - Cuscoli
gratis a richiesta alla Concor-
naria: S. P. Y. S. - Milano
Via San Camillo, 32 e

Ritratto d'adolescente

di MARIO PUCCINI

In-16, di 400 pagine

L. 15



ODONT-MIGONE
IN CREMA, ELISIR O POLVERE
E' IL DENTIFRICO PIÙ INDICATO PER CONSERVARE I
DENTI BIANCHI E SANI
SI VENDE DA
MIGONE & C.
PROFUMERIE - MILANO - VIA RIPONTI, 133
E DA NOI: PARAFACISTI, PROFUMERIE, COSMETICI, ecc.

L'universo misterioso
Traduzione di G. GENTILE-NUDI
Legato in mezza pelle **L. 12**

SCACCHI

IL TORNEO DI VARESE.

Professione di DOTT.
Cav. N. D'Arli da Cordova, Palermo
(scritto al Dr. Dr. Ing. Milani, Indole,
NEDD special di



a b c d e f g h
Il BIANCO muove la DUE mosse

Abbiamo già dato notizia dell'istituzione del Tor-
neo di campionato provinciale di Varese, al
quale hanno preso parte i campioni di Val-
d'Aosta, Brianza, Intra e Varese stessa, per
dopo averne con il titolo di campione pro-
vinciale, anche di quello di campionato della
singola città rappresentata, si era la compa-
gnia con i risultati definitivi. Purtroppo, come
si è ammesso, la nostra improvvisata di non
dei partecipanti più in vista. Il dottor Bianchi
di Gallarate, lo scolaro più forte, anche senza
lutto aveva sulla manifestazione scacchistica.
In, per fra le invettive e l'insolitezza della "Com-
missione esecutiva nell'assegnare i punti delle
partite che il potere dottor Bianchi non può
giocare, il risultato ufficiale è definitivo e il
segretario della Provincia di Varese, con
compiti di 1° e 2° secondo premio, ing. Angelo (con-
dotti, campione di Varese, con punti in 1° e 2°
premio, rag. Giorgio Bonatti, campione di Delle
Azzate, con punti 3. Il quarto e quinto premio
sono diviso fra i signori Pier Paolo Sciacca
dei "Dilettanti con 4, mentre i piazzamenti sono
classificati così: dott. Bianchi 4½, rag. Gas-
pare di Cella 4, il Dr. Rossi 3½, e dopo gli altri.
La vittoria dell'ing. Bianchi è stata salutare
da tutti gli intenditori e dagli stessi scacchi,
come ben meritata, e sarà interamente un'ave-
nente delibata del campionato in termini natio-
nali, l'ing. Bianchi e il vincitore della scorsa
stagione gli ha concesso i suoi titoli come
un fortissimo elemento, mentre completa la

terza dei campioni il rag. Bonatti, già valen-
te partecipante al Torneo nazionale a Varese del
1902. Il gruppo dei rimanenti comprende quat-
tore di valenza e in via di anno a conti-
nuo progressi, a pochi che additano il Tor-
neo di Varese come una loro organizzata scuola
che farà presto mostrare il valore e la spaziosa
dei suoi laureati.

La corrispondenza per gli scacchi in ve-
lontaria al signor Giuseppe Bianchi, Via
Bolognese, 20, Varese.

SFINGE GIOCHI A PREMIO

Solareda incatenata.
I raggi vi circondano, e d'intorno
interlocono per voi un diaframma
interne nella spalla, nel muscolo del giorno,
per voi - sempre - dentro il suo scudo!
Ma i raggi che vi fanno da coccia
non possono legare il bel sorriso
che - sul profilo di madonna buona -
muove ogni un fulgore di passione.
Ed la per voi vi stringe il fiore sfavante
del bel ardore che ha in lei il cuore!
e adesso, quando agli sgarbi, invano
corro le labbra sovre, ed al mio
Pargelin.

2. Solareda alterna. (XXXXXXXXX)

UNA COPPIA MODELLO
Quando venne alla luce oggi era povero
ma dopo si accrebbe in lui, e
infatti venne un'ossessione spedita,
che ogni notte agiva costringere.
E fu l'ultimo suo foga combino,
ma del partito perfino vi piglio.
Ma i costumi di noi e sperare la opera
a ogni partito ostentamente avversa
«anche alle volte la chiamata villana
sopra più» quella la solareda
e se parte biondita il nostro
E l'idea del non sono sogno amico.
Per tutto questo non vi si arma pericolo:
l'avvenire, quel non, via bionde!
E sempre al fondo, sempre in responsabilità
che la sparte ogni presentificazione...
Non mettere mani a la verità,
con lui sicuro ogni al sorriso.
Morg.

3. Diseno. SENSOSTRI

Ma questo è un gioco; che scappi di Bianchi
e scappi di Giar.

4. Polisseno.

LA RECLAMA DELLA COCA
Da tale estratto per al mio
con pianissimo, sgarbi, ecc. parcia.
G. A.

5. Sgarbi iniziale.

IL TIRANNO
Ben potrei del marito
Stregare la mente con supposito atroci
Ma non posso far niente
Fotografia la Solareda mia voce
Bibbero il sangue, il turbato
Sgarbi, sgarbi di linee scure
Auro vapor in spirito
Invade, e ancora e spinge l'ala vendetta.
Stefano Timpone

VIII CONGRESSO DELLA S.F.A.N.G.E.
Programma grandioso e sbalorditivo, quello
di partecipazione metodologica, Organizzazione
Impeccabile. Tutto ciò è dovuto al dott. Elio
Camporese (Cassino), direttore di Promotore.
Stanno certi che il Congresso avrà un grande
successo e lungo numero di aderenti.
W.B. Il ritorno breccato e del eleganza
e non del 30%.

6. Solazioni del N. 39 di luglio:

1. GROTTI TESSI - GROTTI TESSI
2. L'URTO
3. DISFACERE
4. BACI - ANTONIO
5. GILBERTO V
6. GILBERTO V
7. GILBERTO V
8. L'URTO - LIBRO
9. LA SINGOLA

Nuova edizione

LA STORIA DI SAN MICHELE

di AXEL MUNTHE

In-8, pagine 502

L. 20

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della
TINTURA D'ASSENZO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza
rivali. Prendilo solo o con
Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose
contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani, in bottiglie brevete
e col marchio di fabbrica,
da grammi 25-50-100-1000.



JOSEPH ROTH

Giobbe, storia di un uomo semplice

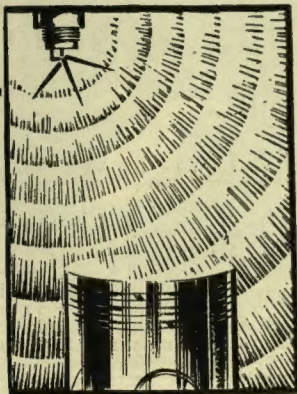
Traduc. e prefat. di Giovanni Nicco

250 pagine

L. 20

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Esso lavora per effetto della Combustione



...ed elimina le detonazioni

Il motore d'automobile è, in realtà, un motore a combustione rapida, ed è alquanto impropria la denominazione comune di "motore a scoppio". Quando la combustione è eccessivamente rapida, e si produce cioè una detonazione, il pistone, anziché essere accompagnato nella sua corsa per effetto dell'espansione dei gas, riceve un urto brutale.

Le conseguenze di questo cattivo funzionamento sono: il battito in testa, l'usura degli assi e delle bielle, e quindi la necessità di riparazioni ecc.

Per merito delle sue proprietà antidetonanti, "ESSO" lavora per effetto della combustione, anche nel caso in cui la detonazione più facilmente dovrebbe prodursi, cioè durante l'accelerazione della ripresa o la marcia lenta sotto sforzo. Vengono così eliminati tutti gli inconvenienti meccanici di un motore che batte.

Adoperare "ESSO" significa economizzare in riparazioni, e prolungare la vita del motore.

I VANTAGGI DI "Esso" SONO I SEGUENTI :

- Elasticità maggiore. - Ripresa più docile.
- Accelerazione più rapida.
- Meno frequenti cambiamenti di velocità.
- Minori depositi carboniosi.



il super carburante

UFFICIO
SUCC. MOESSMER
 BRUNICO BOLZANO



REPRESENTAZIONE
 CREVOIS
 ANISO
 MONTE
 ODEN
 DOTT. WALTER

I nostri prodotti si vendono nei migliori negozi del Regno e nei nostri depositi di Brunico, Bolzano e Merano.



TRIUMPH

MACCHINE DA SCRIVERE

STANDARD E PORTATILI

Agente Generale per l'Italia Centrale e Meridionale:

Dott. VINCENZO DE ANGELIS - ROMA, Via Aureliana, 75

BELLONEI

ATTILA

**INSETTICIDA LIQUIDO
 PROFUMATO ITALIANO**

Laboratorio Quidotti & C. Pisa.

ARSURA



Antidoto: Un'ottima acqua minerale artificiale gassosa; quella ottenuta con le

POLVERI

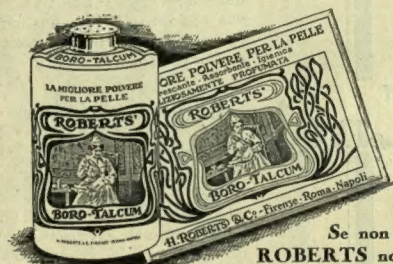
CARLO ERBA S.A.
MILANO

SEZIONE PRODOTTI ALIMENTARI
E DIETETICI

IDRIZ

Boro Talco

SEMPRE LA MIGLIORE POLVERE
PER LA PELLE



Se non è
**ROBERTS non
è BORO-TALCO**

Cospargere il Boro-Talco copiosamente sul corpo durante il caldo per rinfrescare e riannare la pelle. Usarlo dopo il bagno e metterlo nelle calze per favorire il benessere dei piedi. Deliziosa dopo raso la barba. La polvere IDEALE per l'infanzia.

RINOMATO PER LA SUA DELIZIOSA E RINFRESCANTE FRAGRANZA
IL MIGLIORE PER BÈBÈ — IL MIGLIORE PER VOI

In vendita ovunque: Barattoli L. 3.00 - Buste L. 0.90

RESPIGNETE i prodotti similari offerti
come altrettanti buoni.
ESIGETE sempre il prodotto originale.

Unici Rappresentanti: Farmacia Inglessi

H. ROBERTS & Co.
FIRENZE

BROLIO CASTAGNOLI MELETO

le genuine marche di
CHIANTI



CASA VINICOLA

BARONE RICASOLI

FIRENZE

NONSPI

LIQUIDO ANTISETTICO

**CONSERVA LE
VOSTRE ASCELLE
ASCIUTTE
ED INODORE**

Non vi è nessuna giustificazione perché Voi lasciate scolorire e rovinare i Vostri abiti dalla traspirazione ascellare, e che il suo odore sgradevole Vi mortifichi e Vi metta in imbarazzo.

Il NONSPI, il metodo più nuovo applicato all'igiene, distrugge gli odori ed allontana la traspirazione delle ascelle senza alcun danno per la Vostra salute. Questo si raggiunge usando il NONSPI soltanto per due notti ogni settimana. Grazie alla sua preparazione scientifica il NONSPI è sicuramente innocuo.

Provate il NONSPI. Usatelo regolarmente tutto l'anno - Primavera, Estate, Autunno, Inverno.

Richiedete il flacone campione NONSPI, che contiene sufficiente liquido per due settimane. Lo riceverete a giro di posta mandando questo tagliando con una Lira in francobolli a **H. ROBERTS & C. - FIRENZE, Via Tornabuoni, N. 17.**



Vale 15 giorni sciamento

Es. 1211,
7-8-32

In seguito alla Vostra offerta favorite inviarci un
flacone di NONSPI con istruzioni d'uso.

Nome

Indirizzo

Città Prov.

A chi si prepara per gli esami: a chi ha da risolvere un dubbio improvviso della memoria: a chi vuol verificare senza difficoltà un nome, una data, una notizia storica: a chi ha bisogno di ritrovare prontamente ed esattamente una nozione scientifica, una formula matematica, un'informazione tecnica: in ogni caso, per qualsiasi esigenza culturale, per qualsiasi curiosità, offre pronta e sicura risposta la

Enciclopedia Italiana

il libro di tutti e per tutti, che non dovrebbe mancare in nessuna scuola e in nessuna famiglia, perché, scrupolosamente aggiornato in ogni ramo dello scibile, riassume e risparmia intere biblioteche. Può tornare utile allo studente come all'insegnante, all'artista come all'industriale, e reca elementi di apprezzabile cultura anche al semplice curioso che si diletta di sfogliare le sue pagine ricche di mirabili illustrazioni superbamente stampate.

Il Volume XIV

uscito regolarmente il 15 giugno, è, come i precedenti, denso di articoli notevolissimi, alcuni dei quali per determinati argomenti costituiscono un esauriente trattato (come si può vedere, ad esempio, sotto le voci, ampiamente illustrate, di *Europa, Eritrea, Etiopia, Etruschi*, oppure *Estetica, Etica, Esercito, Eredità, Evoluzione, Equazioni, Farmacia, Farfalle*, ecc., ecc.); ma ha poi una propria eccezionale importanza, poiché sotto la voce *Fascismo* può annoverare tra i suoi collaboratori l'artefice stesso della vittoria, l'animatore e Duce della nuova Italia.

Benito Mussolini

infatti ha scritto appositamente per l'Enciclopedia l'articolo che delinea in modo limpido ed incisivo i tratti fondamentali della dottrina fascista. E al suo articolo segue una completa, obiettiva e documentata storia del Fascismo compilata da Gioacchino Volpe e un ampio ragguaglio di Arturo Marpicati intorno alle molteplici realizzazioni del Regime, ricco di dati e di cifre. Così l'Enciclopedia Italiana acquista un nuovo incomparabile pregio e mantenendo tutte le sue promesse continua ad essere quella monumentale opera universalmente ammirata per cui l'Italia viene ad acquistare anche nel campo editoriale un nuovo incontestabile primato.

Le condizioni di abbonamento sono: con pagamento

Mensile	L. 75.-	Annuale	L. 840.-
Semestrale	" 220.-	In tre annualità	" 2150.-
Trimestrale	" 450.-	In una sola volta	" 6000.-

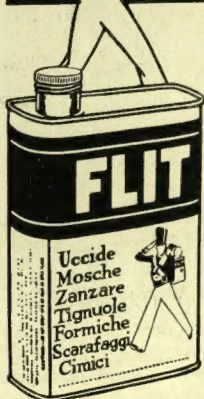
Ogni volume separato è in vendita per L. 300.-

Per informazioni, prospetti illustrati di saggio e chiarimenti sulle condizioni di abbonamento, rivolgersi alla Società Anonima

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI

Via Palermo 12, Milano — Roma, Piazza Paganica 4

agli incaricati speciali per la vendita e alle librerie della Società stessa: Milano, Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Genova, Pavia, Torino, Padova, Venezia, Trieste, Buenos Aires.



LE mosche nascono nelle immondizie, si alimentano nei rifiuti, nelle latrine e in altri luoghi sudici, strisciano sui vostri cibi, avvelenandoli coi microbi del tifo, della scarlattina, della diarrea infantile e di molte altre terribili malattie. Proteggetevi da questi assassini alati!

Il più pronto e facile mezzo per uccidere mosche, zanzare e tutti gli insetti è la vaporizzazione del Flit, famoso in tutto il mondo. Insistere sulla stagna gialla colla fascia nera.

**Non è FLIT se non è contenuto
in questa stagna sigillata.**

5



Davide Campari & C. - Milano

Una "silouette" affascinante



ma la carnagione... che occorre!

Per completare l'effetto di una seducente "silouette", è necessario che la carnagione conservi la morbida freschezza della gioventù.

Eccovi un consiglio facile che oltre 20.000 specialisti di bellezza raccomandano. Massaggiate sul viso la schiuma del sapone Palmolive in modo che questa penetri nei pori. Risciacquateli con acqua tiepida poi con acqua fredda. Seguendo questo metodo al mattino ed alla sera conserverete la morbidezza della carnagione.

PRODOTTO
IN ITALIA
LINE 2
AL PREZZO

SAPONE PALMOLIVE



Agenzia vendite Milano, Via S. Eufemia, 2, Tel. 82766

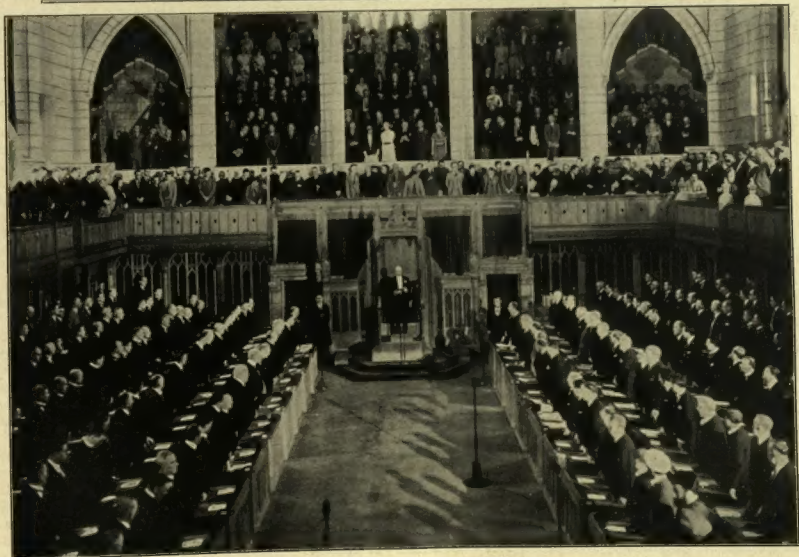
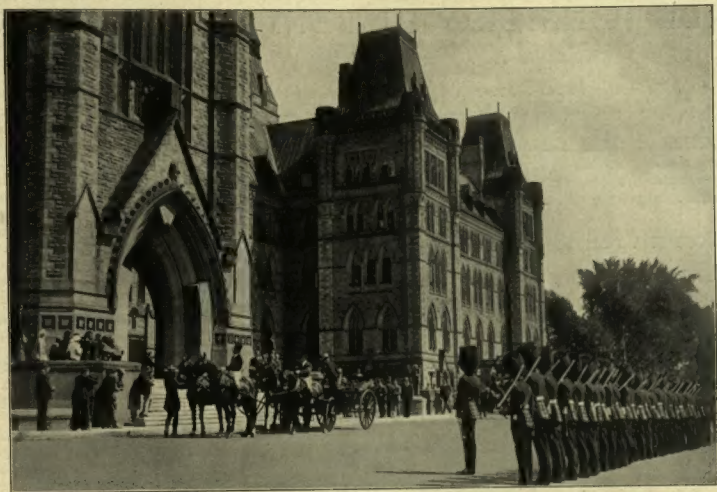
L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIX - N. 32

ITALIANA

7 agosto 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LA CONFERENZA DI OTTAWA PER GL'INTERESSI ECONOMICI DELL'IMPERO BRITANNICO.

Foto B. F. A.

In alto: l'arrivo dei Delegati dei Dominii per la seduta inaugurale al Palazzo del Parlamento. In basso: il Conte di Bessborough, Governatore Generale del Canada, inaugura la Conferenza con la lettura di un messaggio di Re Giorgio d'Inghilterra. — 31 luglio.

LA DOTTRINA POLITICA E SOCIALE DEL FASCISMO NEL PENSIERO DI BENITO MUSSOLINI

Nel N. 24 della nostra rivista abbiamo pubblicato la prima parte di questo mirabile scritto che, come è noto, costituisce l'introduzione alla voce « Fascismo » dettata dal Duce per l'ENCICLOPEDIA ITALIANA. Ci onoriamo ora di riprodurre dal XIV volume dell'opera — uscito in questi giorni — la seconda ed ultima parte di questa autentica illustrazione del pensiero della Rivoluzione.

DOTTRINA POLITICA E SOCIALE

QUANDO, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del *Popolo d'Italia* io convocali a Milano i superstiti interventisti-intervenuti, che mi avevano seguito sin dalla costituzione dei Fasci d'azione rivoluzionaria — avvenuta nel gennaio del 1915 — non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo dal 1903-04 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione. Una dottrina univoca, universalmente accettata, del socialismo non esisteva più sin dal 1905, quando cominciò in Germania il movimento revisionista facente capo ad Bernstein e per contro si formò, nell'altalea delle tendenze, un movimento di sinistra rivoluzionario, che in Italia non uscì mai dal campo delle frasi, mentre, nel socialismo russo, fu il preludio del bolscevismo. Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Peguy, dal Lagardelle del *Mouvement Socialiste* e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano — già sverlizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana — con le *Pagine libere* di Olivetti, *La Lupa* di Orano, il *Divenire sociale* di Enrico Leone.

Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina: esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresentanza contro coloro che avevano voluto la guerra e che dovevano « espirla ». Il *Popolo d'Italia* recava nel sottotitolo « quotidiano dei combattenti e dei produttori ». La parola « produttori » era già l'espressione di un indirizzo mentale. Il fascismo non fu tenuto a bada da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento. Il nome che io diedi all'organizzazione, ne fissava i caratteri. Eppure chi rilegga, nei fogli oramai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che, liberati dall'inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del fascismo una dottrina politica a sé stante, in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. « Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafalumi si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è

facile mandare avanti una industria o un commercio... Com-batteremo il retroguardismo tecnico e spirituale... Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perché spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria! L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi... Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alle corporazioni. Non importa!... Vorrei però che l'assemblea accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico... »

Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola « corporazione » che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del regime?

Gli anni che precedettero la marcia su Roma, furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tolleravano indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si batteggiava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma — quel ch'è più sacro e importante — si moriva. Si sapeva morire. La dottrina — bell'è formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni — poteva mancare; ma c'era a sostituirle qualche cosa di più decisivo: la fede. Purtroppo, a chi rimemorò alla sorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia. E precisamente in quegli anni anche il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specificamente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialistiche, massoniche, popolaristiche fu condotta contemporaneamente alle « spedizioni punitive ». Ma poiché mancò il « sistema », si negò dagli avversari in malafede al fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica, come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava, successivamente negli anni 1926, '27, '28, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del regime.

Il fascismo è oggi nettamente individuato non solo come regime, ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il fascismo, esercitando la sua critica su sé stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento — e quindi di direzione — dinanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo.

Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Rispinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà — di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai



l'uomo di fronte a sé stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranea allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e socialiste, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo

spirito antipacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista «me ne frego», scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena; vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri.

La politica «demografica» del regime è la conseguenza di queste premesse. Anche il fascista ama infatti il suo prossimo, ma questo «prossimo» non è per lui un concetto vago e inafferrabile: l'amore per il prossimo non impedisce le necessarie educatrici severità, e ancora meno le differenziazioni e le distanze. Il fascismo respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi, né si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci.

Una siffatta concezione della vita porta il fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia — scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche — abbiano una loro importanza, nessuno nega,

ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione econo-

mistica della storia è la naturale figliolanza, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali. Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta allora che l'aspirazione sentimentale antica come l'umanità — a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di «felicità» economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di «felicità» come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700; nega cioè l'equazione benessere-felicità, che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensata: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa.

Dopo il socialismo, il fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentalizzazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estraneo com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e



*Il loro prossimo sente con
durezza per le reti dell'indifferenza
Roma ottobre 1928 - II Mussolini*

segrete. La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno. Questo spiega perché il fascismo, pur avendo prima del 1922 — per ragioni di contingenza — assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno stato non è, oggi, preminente e che studiando nel campionario delle monarchie passate e presenti, delle repubbliche passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità, ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese. Il fascismo supera l'antitesi monarchia-repubblica sulla quale si attardò il democraticismo, caricando la prima di tutte le insufficienze, e apologettizzando l'ultima come regime di perfezione. Ora s'è visto che ci sono repubbliche intimamente reazionarie o assolutistiche, e monarchie che accolgono le più ardite esperienze politiche e sociali.

«La ragione, la scienza — diceva Renan che ebbe delle illuminazioni prefasciste, in una delle sue Meditazioni filosofiche — sono dei prodotti dell'umanità, ma volere la ragione direttamente per il popolo e attraverso il popolo è una chimera. Non è necessario per l'esistenza della ragione che tutto il mondo la conosca. In ogni caso se tale iniziazione dovesse farsi non si farebbe attraverso la bassa democrazia, che sembra dover condurre all'estinzione di ogni cultura difficile, e di ogni più alta disciplina. Il principio che la società esiste solo per il benessere e la libertà degli individui che la compongono non sembra essere conforme ai piani della natura, piani nei quali la specie sola è presa in considerazione e l'individuo sembra sacrificato. È da fortemente temere che l'ultima parola della democrazia così intesa (ma affretto a dire che si può intendere anche diversamente) non sia uno stato sociale nel quale una massa degenerata non avrebbe altra preoccupazione che godere i piaceri ignobili dell'uomo volgare».

Fin qui Renan. Il fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito della irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello stato, il fascismo poté da chi scrive essere definito una «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria».

Di fronte alle dottrine liberali, il fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia. Non bisogna esagerare — a scopi semplicemente di polemica attuale — l'importanza del liberalismo nel secolo scorso, e fare di quella che fu una delle numerose dottrine sboccate in quel secolo, una religione dell'umanità per tutti i tempi presenti e futuri. Il liberalismo non fiorì che per un quindicennio. Nacque nel 1830 come reazione alla Santa Alleanza che voleva respingere l'Europa al pre-'89 ed ebbe il suo anno di splendore nel 1848 quando anche Pio IX fu liberale. Subito dopo cominciò la decadenza. Se il '48 fu un anno di luce e di poesia, il '49 fu un anno di tenebre e di tragedia. La repubblica di Roma fu uccisa da un'altra repubblica, quella di Francia. Nello stesso anno, Marx lanciava il vangelo della religione del socialismo, col famoso Manifesto dei comunisti. Nel 1851 Napoleone III fa il suo illiberale colpo di stato e regna sulla Francia fino al 1870, quando fu rovesciato da un moto di popolo, ma in seguito a una disfatta militare fra le più grandi che conti la storia. Il vittorioso è Bismarck, il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse. È sintomatico che un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il sec. XIX, la religione della libertà. Non c'è che una parentesi. Rappresentata da quello che è stato chiamato il «ridicolo parlamento di Francoforte», che durò una stagione. La Germania ha raggiunto la sua unità nazionale

al di fuori del liberalismo, contro il liberalismo, dottrina che sembra estranea all'anima tedesca, anima essenzialmente monarchica, mentre il liberalismo è l'anticamera storica e logica dell'anarchia. Le tappe dell'unità tedesca sono le tre guerre del '64, '66, '70, guidate da «liberali» come Moltke e Bismarck. Quanto all'unità italiana, il liberalismo vi ha avuto una parte assolutamente inferiore all'apporto dato da Mazzini e da Garibaldi che liberali non furono. Senza l'intervento dell'illiberale Napoleone, non avremmo avuto la Lombardia, e senza l'aiuto dell'illiberale Bismarck a Sadowa e a Sedan, molto probabilmente non avremmo avuto nel '66, la Venezia; e nel 1870 non saremmo entrati a Roma. Dal 1870 al 1915, corre il periodo nel quale gli stessi sacerdoti del nuovo credo accusano il crepuscolo della loro religione: battuta in breccia dal decadentismo nella letteratura, dall'attivismo nella pratica. Attivismo: cioè nazionalismo, futurismo, fascismo. Il secolo «liberale» dopo avere accumulato un'infinità di nodi gordiani, cerca di scioglierli con l'ecatombe della guerra mondiale. Mai nessuna religione impose così immane sacrificio. Gli dei del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perché i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo e ai suoi professori, come se il liberalismo fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà.

Le negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il fascismo voglia respingere il mondo a quello che esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre. L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolaria. Così «furono» i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro. Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il fascismo dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ammesso che il sec. XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il sec. XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di «destra», un secolo fascista; se il XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo), si può pensare che questo sia il secolo «collettivo» e quindi il secolo dello stato. Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una «originalità» assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che saranno. Così il socialismo scientifico di Marx è legato al socialismo utopistico del Fourier, degli Owen, dei Saint-Simon; così il liberalismo dell'800 si riattacca a tutto il movimento illuministico del 700. Così le dottrine democratiche sono legate all'Enciclopedia. Ogni dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obiettivo; ma l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità o le supera. La dottrina, quindi, dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita. In ciò le

venature pragmatistiche del fascismo, la sua volontà di potenza, il suo volere essere, la sua posizione di fronte al fatto «violenza» e al suo valore.

Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono «pensabili» in quanto siano nello stato. Lo stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà; per questo si chiama uno stato «etico». Nel 1929 alla prima assemblea quinquennale del regime lo dicevo: «Per il fascismo lo stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quella di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli stati si esprimono mutano, ma la necessità rimane. È lo stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomandata alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio e i geni che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto».

Dal 1929 a oggi, l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi giganteggia è lo stato. Chi può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo è lo stato. Quella che si chiama crisi, non si può risolvere se non dallo stato, entro lo stato. Dove sono le ombre del Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che «lo stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni»? Dei MacCulloch, che nella seconda metà del secolo scorso affermavano che lo stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo stato soltanto di essere lasciata in pace o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo stato «ozioso» doveva essere considerato il migliore? Vero è che la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima e già lo stesso Smith apriva — sia pure cautamente — la porta agli interventi dello stato nell'economia. Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice fascismo dice stato. Ma lo stato fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove nel campo politico dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo,

dall'irresponsabilità delle assemblee, nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro conflitti e dalle loro intese; nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, della obbedienza a quelli che sono i dettami morali della patria. Il fascismo vuole lo stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo stato fascista ha rivendicato a sé anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello stato arriva sino alle estreme propaggini e nello stato circolano, inquadrando le estreme organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione. Uno stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo stato tirannico del signore medievale. Non ha niente di comune con gli stati assolutistici di prima o dopo l'89. L'individuo nello stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo stato.

Lo stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano. Lo stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo stato fascista, non crea un suo «Dio» così come volle fare a un certo momento nel delirio estremi della Convenzione, Robespierre; né cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo.

Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che, risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri.

Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.

MUSSOLINI

LA SETTIMANA

DE RE RUSTICA.

Gran divertimento lo sfogliare raccolte di vecchi giornali, anche leggendo soltanto i titoli più grossi, come a raccogliere le voci più alte sull'innunne brusio, a fissare nella luce guizzante di un prisma le onde più impetuose, che poi, come le altre, si perdono nel gran fiume Oceano. E divertimento sottile anche l'immaginare vecchi i giornali di oggi e di ieri, come se quelli che verranno fossimo noi medesimi, per miracolo andati bene innanzi nella vita, e di là rivolti a considerare il gran tratto percorso.

Ebbene, effettuando il miracolo con la fantasia, e ritrovandoci in quella Italia che certamente sarà, potente fra le nazioni, considerata modello nelle sue opere di saggia umanità, ricca di fertili possessioni in oltre mare per la sua gente sempre più prospera, ci verrà fatto di riconoscere il principio di quella nuova altezza nei giorni nostri allora già lontani, e tale principio ci apparirà nella forma di un agreste genio, incoronato di spighe e di frutta, bello di promettente giovinezza sotto il vasto fiammeggiare del sole.

I titoli dei giornali — di oggi e di ieri — frequentemente come non mai ci richiamano alla vita della terra. Questo lungo parlare di sementi e di messi, di foreste e di pascoli, di bonifiche al piano, di imbrighamenti al monte, mentre, tutto intorno, il mondo diserta di pace e pure non nasconde l'animo di guerra, ci dà il senso di una patriarcale forza, rinnova per noi il mito di Anteo, che dal toccare la terra prendeva nuova vita, rammenta come gli antichi padri nostri

all'ingrosso. Eppure, quelli che meno si lamentano, sono proprio tra coloro che più direttamente risentono il danno; tengono duro, lavorano a fondo, moltiplicano gli accorgimenti, tutto nella certezza di una vittoria per domani. Io conosco di questa gente che sta alla testa di grandi aziende agricole, e ad ascoltarne i discorsi mi compiacio, ritrovandovi echi di lontananza auguste — voci di Esiodo e di Catone — e impeti dell'ora nuova che dal giro del sole si spicca, e si lancia, disco meraviglioso, verso la metà di giorni migliori. Non posseggo, io, palmo di terra, non un albero da abbracciare come fratello; mi curvo solamente su un brevissimo campo bianco da arare con minuscolo strumento, parente del calamo strappato dall'altrui siepe e armato di fragile punta. Eppure, dicevo, quei discorsi degli agricoltori mi commuovono e mi entusiasmano; ché dentro, fra quell'echeggiare dell'antico e il palpitare del novissimo, circola un'aura di sempiterna vita, una fragranza di cose pure, un'immaginazione fresca e ardimentosa, più assai di quanto non avvenga nei canti segnati dalle strofe e arbitrariamente chiamati poesia.

Questo è davvero un tema di grande poesia, di vivente mito: il ritorno alla terra dell'Italia nuovamente romana.

Il Consiglio Nazionale della Confederazione dei Sindacati Agricoli, a traverso i lavori che giorni or sono si chiusero a Roma, volle dedicare alla mezzadria discussioni di significato altamente politico. Bisogna aver conosciuto, conoscere, i mezzadri, per intendere appieno che cosa significhi la volontà di propagare, in Italia, questa forma di contratto agricolo, fiorente già da secoli in alcune regioni, come la Toscana e l'Umbria. Il capoccia mezzadro lo riconosce poetica-



Monsignor Ignazio Scipio, ex Cancelliere della Repubblica Austriaca, morto a Firenze il 9 corrente. (A. Accorcia a pag. 193)

padrone; la terra è anche sua, se può ritrarre per sé la metà del frutto, a sostenere la famiglia e far commercio come meglio crede. Ha diritto di proporre e di discutere; in certi casi può anche rifiutare. Di solito, le sue parole non sono abbondanti, ma precise, derivano da una esperienza ereditata e perfezionata. Vi è un punto a cui nessuno come lui può arrivare, nemmeno se ha fatto grandi studi sui libri e nelle scuole; quando, cioè, le informazioni e le ragioni non valgono più, e lui sa ugualmente che così si deve fare; perché la coltivazione della terra ha qualche cosa di magico, misterioso fiore di una sapienza accumulata da mille generazioni, di una esperienza seguita con l'amorosa attenzione di ogni ora.

La sua casa è ancorata in mezzo ai campi, tra l'aia, la capanna, le stalle, l'orto. Alcune di queste case, anche senza i merli, bianche, il tetto un po' sghimbescio, la loggia fiorita di gerani e "violi", hanno la maestà di un castello. Dentro allora talora da due o tre secoli la medesima famiglia; una dinastia; sono trenta, quaranta persone, che si rinnovano con le festose nozze e sembrano non consumarsi mai. I poteri ereditari sono divisi sapientemente; il capoccia è una specie di principe assoluto, e lo assistono la massaia, il bifolco, la ministra.... Questa gente vive sulla terra dall'alba al tramonto, e in certe occasioni anche di notte. I vecchi leggono nelle stelle, conoscono gli infussi dei soli e delle lune; ravvisano negli alberi fisionomie di persone; intendono gli animali e con loro parlano. I più giovani imparano da loro. Le donne infiorano la fatica col canto. I ragazzi sciamano dall'aia ai campi — ogni anno quelli nuovi — occhi color di fioridale o di mora matura, capelli oro di grano o ciocca di amaranto.... Il cammino perpetuamente fuma: serena bandiera oscillante nell'azzurro.

Il "bracciante", non può uguagliare il mezzadro. La parola stessa lo dice; a lui si chiede la forza delle braccia, non il cuore, non l'anima. Il lavoro esattamente contrapposto a un salario proprio per questo non può mai essere esuberante, fatto non solo



Le giornate romane di Sidky Pascià (X): Il primo ministro egiziano rende omaggio alla Tomba del Milite Ignoto. - 27 luglio. (Lancet)

con lo stesso ferro dei vomeri facessero le vittoriose spade.

Si sente parlare spesso, nel quadro delle generali difficoltà, di quante asprezze oggi gravino sull'agricoltura, da riassumersi poi in tre elementi: alto costo di produzione, restrizione del consumo, decadenza dei prezzi

mente, cioè per quel che appare, quando, se conduce pochi campi, sale al paese per parlare al padrone, o, se ha il potere di una grande tenuta, va alla fattoria, piantata anch'essa in mezzo alla terra, fortissimo e tonda dell'alto comando. Si vede, ad ogni modo, si sente, che il contadino è un po'

CON I PALOMBARI DELL' "ARTIGLIO",

DI DAVID SCOTT

In-8, pp. 268 con 31 illustrazioni e una carta: L. 20 — Legato in tela: L. 30



I piloti italiani della prodigiosa e ammiratissima Squadriglia folle al III meeting aeronautico internazionale di Zurigo. In alto, la squadriglia durante un saggio di volo rovesciato in formazione. *Piero Centrale*

di pazienza ma di speranza e di entusiasmo. Inoltre il bracciante non è mai del tutto "terragnolo". Ha la casa nella città o nel grosso paese, e nella stagione morta non si muove, industriandosi a vivere come può, se pure non emigra. Alla ripresa dei lavori torna sulla terra ogni giorno, con fatica che comincia prima di arrivare; e non ogni anno si reca nel medesimo fondo, ché deve se-

duzione, un problema urgente è quello del "collocarla", come si direbbe in gergo commerciale. Le difficoltà aumentano, per l'incrudelire di quella pazzia collettiva che continua ad alzare barriere fra paese e paese, e spensare così i traffici meglio avviati. Sono di ieri i contingentamenti imposti dalla Francia e dal Belgio per l'importazione delle frutta e degli erbaggi, con una furia e uno

guire il sfruttare delle richieste, e il nomadismo è sua regola di vita. Così egli finisce col conoscere la terra, le piante, ma non una terra e quelle piante, come chi non lascia mai il campo dove già lavorarono i nonni e i bisnonni.

Specialmente a questa massa di braccianti, dalla psicologia professionale rudimentale e pure difficile, mirano coloro che in passato chiamavano i contadini "lavoratori della terra", e reclutavano eserciti per la conquista dell'utopia — e del seggio alla Camera. Oggi il Regime guarda ai mezzadri, come al mezzo sicuro per popolare e fecondare tutta la nostra terra; per costituire riserve di vita sana fuor dalle strette della meccanicità cittadina; per moltiplicare il numero dei piccoli proprietari, e così "andare incontro al popolo", con una divisione delle terre che non è nell'utopia, ma nella nostra più sicura tradizione paesana.

Mentre si spinge con ogni sforzo la prodigiosa, un problema urgente è quello del "collocarla", come si direbbe in gergo commerciale. Le difficoltà aumentano, per l'incrudelire di quella pazzia collettiva che continua ad alzare barriere fra paese e paese, e spensare così i traffici meglio avviati. Sono di ieri i contingentamenti imposti dalla Francia e dal Belgio per l'importazione delle frutta e degli erbaggi, con una furia e uno



Il processo Gorguloff alla Corte d'Assise di Parigi: il Procuratore Generale Donat Guigois pronuncia la sua requisitoria. *(Rif.)*

spirito del tutto contraddittori agli ultimi accordi internazionali.

La nostra esportazione, dunque, sta per subire un colpo di più, e ho già veduto quale sia il rimedio consigliato da molti: consumare all'interno quel che non può essere più venduto all'estero. Mi è rimasto impresso un titolo su due colonne, messo al posto d'onore di un quotidiano: "Mangiamoci la nostra frutta", al quale potrebbe far seguito un *Beviamoci il nostro vino*, e via consumando.

Rimedio e consiglio eccellenti, perché basati su una evidente realtà, ossia sul notevolissimo "margine", ancora consentito dal consumo interno. Nel nostro solitario paese, la frutta è un lusso dal quale moltissimi si astengono; e proprio nel paese dei Redi il vino stagna dentro alle innumerevoli botti, perché molti non ne bevono più o ne bevono troppo poco. Abbiamo ortaggi sfermatati, e gli erbaggi compariscono a pizzichi misurati sulle mense. Vi è un gran desiderio di vendere e un gran desiderio di comprare: intanto enormi quantità di questi preziosi frutti della terra rimangono lì in mezzo, si corrompono e si perdono senza il vantaggio di nessuno. Lo so; si invoca anche l'aiuto dei medici, perché diventino come una nuova alimentazione, più conforme alle necessità dell'igiene e dell'economia; e il grido "Mangiamoci la nostra frutta", potrà essere il segno di una provvida riscossa.

Tuttavia... è una parola. Tra quei due desideri del vendere e del comprare c'è un nesso che non funziona: il prezzo. Finché dal campo alla tavola la via sarà così lunga, e così irta di pedaggi, noi non "ci mangeremo", proprio nulla — o quasi nulla — come ora. E qui bisognerebbe entrare nel labirinto dei prezzi che si dicono "al minuto", e spiegare perché sono tanto grossi, e studiare i modi di una salutare potatura... il che è stato fatto infinite volte senza visibili effetti. Ma quelli che se ne intendono finiranno bene col trovare il rimedio effettivo, per sciogliere l'assurdo che tien divisi l'appetito e il cesto di pesche, la sete e il nostrale fiaschetto.

I consumatori sono prontissimi, e aspettano.

Scaramuccia



Nuova York. - I solenni funerali dell'ex combattente Salvatore Arena, barbaramente ucciso in un agguato antifascista. Il feretro avvolto nel tricolore e preceduto dall'Ambasciatore d'Italia senatore De Martino esce dalla chiesa di San Vincenzo Ferreri.

Foto Quistini

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.



Berlino, 26 luglio. — Il Generale Von Schleicher pronuncia davanti alla radio il suo discorso sui diritti della Germania. (R. F. A.)

LE ELEZIONI TEDESCHE E IL NUOVO REICHSTAG

Al malumore francese per le parole con cui il Gen. Von Schleicher, ministro della Reichswehr, ha confutato il 26 luglio l'unilaterale tesi francese della sicurezza e riaffermato energicamente il diritto della Germania all'eguaglianza nella vessata questione degli armamenti, non ha avuto tempo di calmarci che le elezioni del 31 luglio sono venute a dare alla Francia una ragione di malumore di più. Il partito socialnazionale, il partito di Adolfo Hitler, la "bestia nera" di Parigi, è stato il grande vincitore della battaglia combattuta domenica scorsa: dai voti delle urne risulta che oggi sono quattordici milioni di voci a lanciare il grido delle Camicie bruno: *Deutschland erwache! Germania, svegliati!*

Nel nuovo Reichstag i socialnazionali occupano 25 seggi, contro i 107 della precedente legislatura. In scala decre-



Un'figura del Kaiser partecipa alla campagna elettorale: il principe Augusto Guglielmo di Prussia, in uniforme socialnazionale, arringa il popolo di Spandau.



La Croce Rossa berlinese collabora all'organizzazione elettorale portando i malati alle urne.



Il Cancelliere del Reich tra i rappresentanti dei Länder meridionali alla Conferenza di Stoccarda (24 luglio): 1. Baum, primo ministro di Turingia; 2. Rickenbach, primo ministro del Brandeburgo; 3. Schlegel, primo ministro di Sassonia; 4. Schmidt, primo ministro del Baden; 5. Pappe; 6. Hall, primo ministro di Baviera; 7. Von Pappe; 8. Baile, ministro del Galles del Nord; 9. Von Geyl, ministro dell'Interno del Reich; 10. Dehlinger, ministro della Finanza del Württemberg; 11. Schäfer, ministro delle Finanze di Baviera; Tra Rickenbach e Schlegel, il primo ministro d'Assia, Adolph (Aber).



Le elezioni di domenica 31 luglio a Berlino: in alto, il voto di Von Pappe. - In basso, il Cancelliere del Reich esce dalla sezione elettorale in un ristorante del Tiergarten. (R. F. A.)

scente, le forse degli altri partiti si elencano come segue: Socialdemocratici, 135 seggi contro 143; Comunisti, 89 contro 77; Centro cattolico, 76 contro 68; Tedesco-nazionalisti, 57 contro 41; Popolari bavaresi, 25 contro 19; Tedesco-popolari, 7 contro 30. Il partito di Stato e i Cristiano-sociali conservano i loro rispettivi 4 seggi. Cadono da 6 a 3 seggi il Partito dei contadini, da 3 a 1 il Landbund, da 19 a 1 il Landvolk, da 23 a 1 il Partito dell'Economia. La famosa maggioranza di Weimar esce dalla prova sconfitta e smantellata, e con essa il parlamentarismo oltretutto: il programma socialnazionale suffragato da quattordici milioni di tedeschi è nettamente antiparlamentaristico, e gli stessi progressi comunisti possono assumere anche un eguale significato. Ecco una nuova prova di quanto Mussolini proclamava anni or sono: la vita dei popoli urge nel suo bisogno di rinnovamento, e sotto la forza irresistibile delle nuove correnti le valvole dei vecchi regimi democratici saltano. È difficile avanzare previsioni su quanto deciderà questo nuovo Parlamento in così gran parte antiparlamentare. Dallo schieramento dei partiti si nota che esso non consente la formazione di una maggioranza né di destra né di sinistra. Il Centro dell'ex Cancelliere Brüning detterebbe la chiave della situazione: ma accetteranno i socialnazionali la catena al piede e l'instabilità di una collaborazione col Centro? È difficile anche prevedere lo sviluppo dei rapporti fra essi e l'attuale Gabinetto. Il partito di Hitler ha a più riprese dichiarato di voler assumere da solo le responsabilità del Governo. Insomma, quello che è stato più volte, forse troppe volte, annunciato è forse, oggi, diventato realmente l'ansiosa verità del giorno: la svolta decisiva della vita tedesca è giunta.



“LA TEMPESTA” DI GIORGIONE



Foto Anzenberger

La *Tempesta* di Giorgione, il celebre e prezioso quadro della Galleria Giovanelli di Venezia, comparabile per fama alla *Gioconda* di Leonardo, è stata acquistata dallo Stato.

Tutti coloro che, conoscendo l'importanza eccezionale della piccola tela (0,78X0,73), erano in ansia per la sorte di essa, soprattutto dopo la dispersione della quadreria Giovanelli, saranno lieti che il nostro Governo, che aveva già vietato nel modo più assoluto l'esportazione di quel capolavoro, sia riuscito ad assicurare il dipinto alle pubbliche collezioni e precisamente alla R. Galleria dell'Accademia di Venezia, ove andrà a colmare una grande lacuna nella documentazione della storia di quella pittura veneziana che costituisce una delle manifestazioni più prodigiose del genio italiano.

Il dipinto è stato pagato 5 milioni di lire, da liquidarsi in sette annualità, e la cifra è stata fissata in base alla stima di una speciale commissione, composta da Corrado Ricci, Roberto Pari-

beni, Gino Fogolari, Federico Hermanin, Carlo Gamba e Mario Salmi, i quali, riunitisi nel febbraio scorso, furono concordi nel ritenere che, considerati da un lato i prezzi raggiunti nell'ultimo decennio nel mercato antiquario internazionale dalle opere più pregiate e rare dei grandi maestri di pittura, e dall'altro il vincolo di non esportabilità che gravava sul dipinto, nonché l'aumentato potere di acquisto della moneta, il giusto prezzo che lo Stato potesse pagare per la cessione di esso, dovesse essere stabilito in cinque milioni. Tale somma non sembrerà eccessiva se si pensi che il proprietario ha avuto effettivamente, anche di recente, da antiquari stranieri offerte per due milioni di dollari e che la *Tempesta*, quando due anni or sono fu inviata alla Esposizione di Arte Italiana a Londra, venne assicurata dal comitato inglese per 50 milioni!

Trattandosi dell'acquisto più importante che abbia fatto l'amministrazione delle antichità e belle arti dopo quello, avvenuto nel

1909, nel campo archeologico, della bellissima statua *La Fanciulla d'Anzio*, che oggi costituisce un vanto del Museo Nazionale delle Terme, non sarà inutile dare qualche ragguaglio sulla storia del dipinto, sul suo significato e sulla sua importanza.

Non molti anni dopo la morte del Giorgione, avvenuta nel 1510, un amatore d'arte veneziano, il nobile Marcantonio Michiel, a cui si deve il manoscritto scoperto e pubblicato nel 1800 da Jacopo Morelli, *Notizie di opere del disegno*, dichiara di aver veduto nel 1530, in casa di M. Chabriel Vendremin, "El paesetto in tela con la tempesta, con la cingana et soldato, fo da man de Zorzi da Castelfranco...". Sebbene qualche scrittore d'arte abbia sollevato dei dubbi sulla corrispondenza del dipinto descritto dal Michiel con la *Tempesta* Giovanelli, specie per il fatto che la figura del giovine

per la Galleria di Berlino, e poiché gli parve che non si dovesse lasciar partire dall'Italia una così insigne opera d'arte, ad evitare la procedura piuttosto lunga dell'esercizio del diritto di prelazione da parte dello Stato, pensò, d'accordo con Ruggero Bonghi allora Ministro della Pubblica Istruzione, di rivolgersi al Principe Senatore Giuseppe Giovanelli, Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, affinché acquistasse subito il quadro e desse così tempo al Governo di recuperarlo alla Nazione. L'invito fu accolto ed il Giovanelli riuscì a farsi cedere il quadro per 27.000 lire!

Inviato il dipinto a Milano, fu dal Cavenaghi liberato dalle ridipinture che lo deturpavano, e dalla ripulitura risultò che, ad eccezione di alcuni restauri nella testa e nella mano dell'uomo, nel fogliame dietro le due figure e in parte nell'acqua al primo piano, il resto era in ottimo stato di conservazione.

Sta di fatto che lo Stato non ebbe modo di riscattare in tempo



Non è difficile, per chi conosce Castelfranco e la sua cinta muraria lungo il canale del Musciv, rilevare che il Maestro ha fermato in questo paesaggio il caro ricordo del suo paese natiale...

a sinistra del quadro rappresenta un pastore e non un guerriero, vi sono argomenti inconfutabili per ammettere tale identità. Infatti, come può provarsi dagli inventari della famiglia Vendremin, l'opera rimase sempre in mano degli eredi di Gabriele Vendremin, e solo verso la fine del '700, ai tempi napoleonici, estinta quella famiglia, il dipinto passò nella Galleria Manfrin ove rimase nel palazzo in fondamenta Savorgnan a San Geremia sino al 1876, e cioè sino a quando i baroni di Sardinia, eredi della celebre galleria, non ebbero a vendere il dipinto al Principe Giuseppe Giovanelli.

Gino Fogolari in una comunicazione da lui fatta all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 14 dicembre 1930, ha egregiamente ricordato le fasi di questo ultimo trapasso di proprietà della *Tempesta* in mano di privati. Nel dicembre 1876, Marco Minghetti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, apprese che gli eredi Manfrin trattavano la vendita del Giorgione alla Prussia

il dipinto, onde questo divenne proprietà incondizionata del Principe Giovanelli e costituì la perla più radiosa di quella sua galleria in Venezia che rimase fino a poco tempo fa liberalmente aperta a tutti coloro che desideravano visitarla.

La *Tempesta* è una delle pochissime opere certe e tutta di mano di Giorgione che ancora appartenesse a privati, fortemente desiderata dai più accorti antiquari e dalle più celebri Gallerie d'Europa e d'America. Infatti la più recente critica d'arte attribuisce a Giorgione solo pochi quadri e cioè: la *Giuditta* del Hermitage di Leningrado, che ancora risente della tradizione quattrocentesca; la soave *Madonna in trono fra i Santi Francesco e Giorgio* nel Duomo di Castelfranco, dipinta verso il 1504; i *tre filosofi* del Museo Artistico di Vienna, ultimi, secondo la testimonianza del Michiel, da Sebastiano del Piombo; la *Venere dormiente*, nella Gal-

Ferro-China-Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

leria di Stato di Dresda che, secondo lo stesso Michiel, fu nella parte del paesaggio terminata da Tiziano; il *Ritratto di giovane* nel Museo Federico a Berlino ed il *Cristo portatore* nella Chiesa di San Rocco a Venezia: quest'ultime due opere sono oltremodo danneggiate. Rimangono quindi esclusi tanto il celebre *Concerto* della Galleria Pitti di Firenze, quanto il *Concerto campestre* del Louvre che sono ritenuti opere della giovinezza di Tiziano per quanto composte sotto l'influenza dell'arte giorgionesca.

Non è facile determinare con precisione il vero soggetto del quadro. Per un erudito tedesco, Franz Winkler, la scena sarebbe ispirata ad un episodio della Tebaide di Stazio (IV, 730), e cioè: il re Adrasto mentre ricerca una fonte per dissetare Dioniso incontra Isipile, figlia del re di Lemno, e questa, per mostrare al re il luogo della fonte, abbandona il giovane Ofelte che essa stava allattando. Ma la scena, ha giustamente osservato Lionello Venturi, non ha carattere di incontro e i personaggi non hanno nulla di regale.

Il dipinto è stato anche definito "La famiglia di Giorgione", ed in base a questo titolo vi è chi, come Angelo Conti, ha anche avuto che il pittore avesse voluto celebrare la nascita di un figlio presentandoci in una sinfonia di colore i due autori della nascita ed il nuovo nato.

Altri critici, infine, hanno fatto ricorso, per spiegare l'arte del Giorgione, a teorie filosofiche, riportandosi alla corrente naturalistica che verso la fine del '400 a Padova e a Venezia andava rifiorendo contro il misticismo medioevale, e vedono nel dipinto Giovanelli "una figurazione sintetica del moto di rinnovazione cosmica che nella natura si esplica attraverso il fenomeno della tempesta e nella umanità nel trapasso di generazione in generazione della famiglia".

Ma, lasciate da parte queste ed altre interpretazioni più o meno arbitrarie, il dipinto rimane ben qualificato dalla prima descrizione del Michiel: "È un paesetto con la tempesta...", e cioè un mirabile quadro di paesaggio rappresentante l'incombere di un temporale in un angolo solitario di campagna lungo un rivo.

Nel cielo di un glauco intenso pesa una greve nuvolaglia squarciata da un fulgore. Il rivo, dalle sponde ricche di fresca vege-

tazione, è attraversato da un lungo e stretto ponte sotto il quale le acque si oscurano di cupa ombra. Nella riva destra, ove gli alberi formano una massa più folta, si riflettono le case e le tori di un paese che al lampeggiamento biancheggiano di fantastica luce; nell'altra, si elevano, fra le rovine di un muro tagliato quasi a perpendicolo, fusti alti e leggeri, le cui foglie fremono al soffio del vento. Ritte su di un muretto due lisce colonnine mozarte. Così si conclude il paesaggio, il cui commento è affidato ai misteriosi personaggi della scena: un giovinetto dal viso pallido, ma pieno di grazia, forse un pastore, appoggiato ad una lunga asta, ha lo sguardo rivolto verso una giovane donna che allatta un bambino in un greppo presso il rivo. La donna, nuda all'infuori di una breve mantelletta che le copre le spalle e parte del petto, è seduta sopra un drappo, ed un arbusto dalle tenere foglie sembra quasi un ricamo sull'abbinanza dorata delle sue carni.

Ma il viso della donna, per quanto dolce e materno, è



...una giovane donna che allatta un bambino in un greppo presso il rivo...

triste e pensieroso e sembra riflettere lo sgomento e la trepidazione della natura sotto quella minaccia di temporale.

Non è difficile, per chi conosce Castelfranco e la sua cinta muraria lungo il canale del Musone, rilevare che il Maestro ha fermato in questo paesaggio il caro ricordo del suo paese natale.

Il fascino del dipinto, che dal punto di vista pittorico è una delle opere più sapienti di Giorgione, è nel contrasto delle ombre e delle luci, nelle tonalità più o meno vive dei colori del cielo, delle acque, del fogliame, che possono considerarsi come altrettante note musicali che si fondono e si armonizzano poi nella grande sinfonia che con esse il Giorgione ha saputo comporre. Così, dal paesaggio stilizzato dai primitivi, che serviva di sfondo ai quadri di soggetto religioso, si giunge a questo scenario della natura interpretato con un sentimento tutto moderno e, come ha osservato Adolfo Venturi, al primo quadro veneziano in cui il paesaggio sia il protagonista del dipinto.

La *Tempesta* costituisce inoltre un'opera di sogno e di poesia, sogno e poesia di cui si è reso fine interprete Gabriele d'Annunzio nelle sue musicali pagine su Giorgione. I personaggi stessi che figurano nel dipinto, avvolti come sono nel mistero del loro significato, sembrano aumentare il fascino dell'opera ed aprire il campo alla fantasia. Come una sinfonia di Beethoven, un notturno di Chopin, il dipinto spazia nel campo dell'infinito ed offre la possibilità di intenderlo ed interpretarlo secondo i nostri sentimenti.

Nel contemplare il quadro, risuona alla mente e quasi nell'anima l'eco di alcuni distici dell'elegia *Mors* del Carducci:

Tale dei gli alti boschi se luglio il turbine addensa
Non corre un fremito per le virenti cime:
Immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
E solo il rivo roco s'ode gemere.

L'ultimo verso sembra fissare musicalmente il paesaggio della *Tempesta*.

Alegria forse dal dipinto un alito di morte precoce? Certo, quella nota di malinconia, quel senso di tristezza profonda che vela le belle figure giovanili di Giorgione e che raggiunge una forma così acuta di preoccupazione nel viso della donna della *Tempesta*, appaiono come un riflesso del presentimento della morte che ha rapito nel fiore degli anni e della bellezza l'innovatore della pittura veneziana, l'iniziatore della grande pittura moderna.

La *Tempesta* sembra sia stata dipinta dal Giorgione verso il 1505: pochi anni dopo, nell'ottobre del 1510, egli chiudeva a soli 33 anni la sua vita mortale.

NICOLA MARIO ORAZI



...un giovinetto dal viso pallido, ma pieno di grazia, forse un pastore, appoggiato ad una lunga asta...

LA CASA DI TIZIANO A PIEVE DI CADORE

E prima in Cadore mi trovavo una casa in la qual abitava il quondam mio fratello messer Francesco... Con queste parole Messer Tiziano Vecellio, Conte Palatino, Cavaliere della Milizia Aurata, nobile del Sacro Romano Impero, iniziava la denuncia patrimoniale che, da buon cittadino, egli faceva in Venezia, il 28 giugno 1566 ai Cinque Savi sopra le decime.

In quella casa Tiziano aveva aperto gli occhi alla luce. In quella casa aveva vissuto la vecchia stirpe cadarina — discendente, come vuoi, dagli stessi signori da Camino, dominatori del Cadore nel Medio Evo — che aveva maturato, nella selezione delle generazioni, il genio del pittore immortale.

In quella casa egli saliva ogni anno, nel cuor dell'estate, a vapori della Laguna, ed a ricreare con la visione dei monti e dei boschi nativi la sua pacata serenità.

La denuncia ai Savi è stesa dal Tiziano nel 1566; l'anno precedente «dando nella sua propria casa», di Pieve, il Vecellio — per il privilegio inerente alla sua dignità di Conte Palatino — aveva creato notaio un parente, Fausto Vecellio, come attesta il diploma originale, che si conserva tuttora negli Archivi della Magnifica Comunità Cadarina.

Dieci anni dopo, il 28 agosto 1576, Tiziano Vecellio, colpito dalla peste, muore in Venezia, lasciando la sua casa di Pieve al proprio figlio Pomponio. La casa sorgeva addossata alle falde del Monterico, nella contrada detta dell'Arsenale, dalla quale si saliva alla fortezza veneziana, sorta sulle fondamenta dell'antichissimo Castello che ha dato il nome al Cadore.

«Nacque il famoso Tiziano in Pieve. Vi si vede particolarmente la casa dove nacque nel 1477, posta in luogo detto l'Arsenale».

La notizia, così precisa, è contenuta nel *Compendio della vita del famoso Tiziano Vecellio di Cadore, cavaliere e pittore, con l'arbor della sua vera consanguinità*, stampato anonimo in Venezia per cura del Tizianello, figlio di Mario Vecellio, cugino ed intimo di Tiziano, nel 1622, cioè quarantasei anni dopo la morte del grande vegliardo.

Questa è l'ultima notizia che si abbia per molto tempo intorno alla casa del Vecellio. Poi, per due secoli interi si perde ogni traccia della modesta fabbrica, se ne cancella quasi ogni ricordo.

Ed il mondo erudito rimane attonito quando, nel 1833, l'abate Giuseppe Cadarin da Lorenzaga pubblica in Venezia, con i tipi di Carlo Hopfer, il suo volume dal titolo caratteristico del suo tempo (*Della amore ai Tiziani*), dove, nel capitolo di Tiziano Vecellio, della sua casa in Cadore e in Venezia («della vita dei suoi figli») identifica la casa nativa del pittore, riproducendone anche un curioso disegno.

L'abate Cadarin, ch'era un dotto, paziente e reputatissimo indagatore degli archivi veneziani, aveva tratto gli elementi storici delle sue affermazioni dai risultati delle scrupolose ed acute ricerche di un altro erudito cadarina, oscuro quanto dotto e diligente: Taddeo Jacobi, di Pieve.

Il Conte Vecellio, avo paterno del pittore, possedeva presso «il sito detto Arsenale vari fabbricati divisi fra i suoi figli Antonio» e Gregorio. Quest'ultimo, padre del Tiziano, diventò proprietario della Casa in Lovaria confuga alla piazzetta dell'Arsenale, ed ivi stabilì il suo domicilio. Qui nacquero da lui e da sua moglie Lucia nel 1475 Francesco Vecellio, che doveva pur essere pittore, e nel 1477 Tiziano...

Così, citato dall'abate Cadarin, aveva concluso le sue ricerche Taddeo Jacobi, identificando definitivamente la casa di Tiziano con quella che era raffigurata nel disegno eseguito appunto dal Jacobi, e che in quell'epoca era abitata da una famiglia Tabacchi, che ne era legittima proprietaria. Ma come mai era venuto nelle mani di questi Tabacchi, d'ignota origine, la casa domenicale dei

Vecellio, se ancora esisteva in quel tempo una famiglia Vecellio, indirettamente imparentata con la famiglia vera e propria del pittore?

I successivi trapassi della proprietà sono stati ormai chiaramente stabiliti, grazie soprattutto alle ricerche dei Jacobi e del Cadarin.

Pomponio Vecellio, il figlio primogenito di Tiziano, era uno scialacquatore: appena venuto in possesso dell'eredità paterna, s'era affrettato a sperperarla. Il padre suo non era morto che da quattro anni, quando egli, con atto rogato in Pieve il 17 dicembre 1580 da Fausto Vecellio, il tabellone creato da Tiziano, vendeva la casa paterna, con i terreni annessi, a Giovanni De Cesco, San Pietro di Comelico. Nell'istromento è trascritta una diligente

descrizione dei beni, ch'erano oggetto dell'atto di compravendita: la casa di Tiziano è descritta «parte di muro ed parte di legno, posta in Pieve nel luogo detto Lovera, confina a mattino col terreno detto Arsenale».

De Cesco, che per la loro provenienza da San Pietro di Comelico, venivano anche chiamati col nome di Sampieri, possedevano a Pieve, ed anche in contrada Arsenale, altre case con adiacenti terreni. In una divisione di beni in famiglia, fatta verso la fine del Cinquecento, la casa di Tiziano toccò a Nicolò De Cesco, fratello di Giovanni. E questi pose stabile dimora in quella casa, dove abitò la sua discendenza fino ad Antonio De Cesco, nel quale si estinse all'inizio del Settecento.

Maria, figlia unica ed erede di Antonio De Cesco, si maritò «in casa propria» con Giovanni Vecellio: nacque dal matrimonio Giacomo Vecellio, che, nella prima metà del Settecento, rimase erede della casa; e poiché egli era celibe, si prese con sé un tale Osvaldo Tabacchi, che adottò, e al quale, morendo, legò la casa di Tiziano.

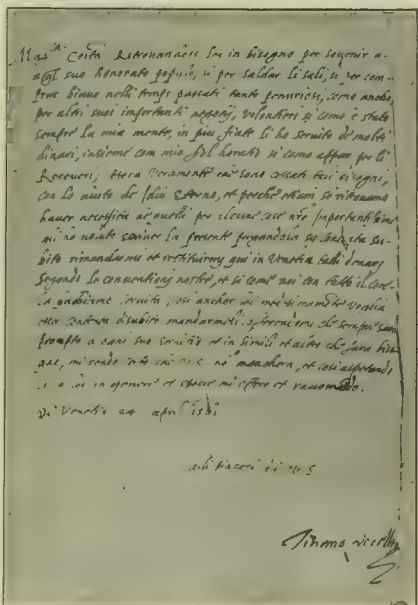
Tabacchi era carente di famiglia. Probabilmente la casa era troppo piccola per tanta gente. E alla metà del Settecento il Tabacchi, traendo partito da una fetta di terreno di sua proprietà stendentesi davanti alla casa, vi costruì quattro nuove stanze, che appoggiò alla vecchia facciata della casa, e ne ottenne così un avancorpo, dietro il quale sparì ogni traccia delle linee antiche onde gli artefici montanari avevano, tre secoli prima, squadro, con aurea semplicità, il volto della modesta dimora.

Allorché, nel 1833, l'abate Cadarin pubblicava il suo lavoro, la casa era ancora abitata da un Alberto Tabacchi, figlio di Osvaldo. E ne erano ancora proprietari i suoi discendenti, quando, nel 1881, l'acquistò per un boccon di pane un ozioso di Stoffi di Treviso, Davide Springolo. Vi abitava, allora, la più miserabile e più sozza gente di Pieve e del suo circondario: ve la trovò ancora dentro, dopo la guerra e l'invasione, uno scrittore francese, pelgrino in cerca di «paesaggi d'Italia»: André Maurcel.

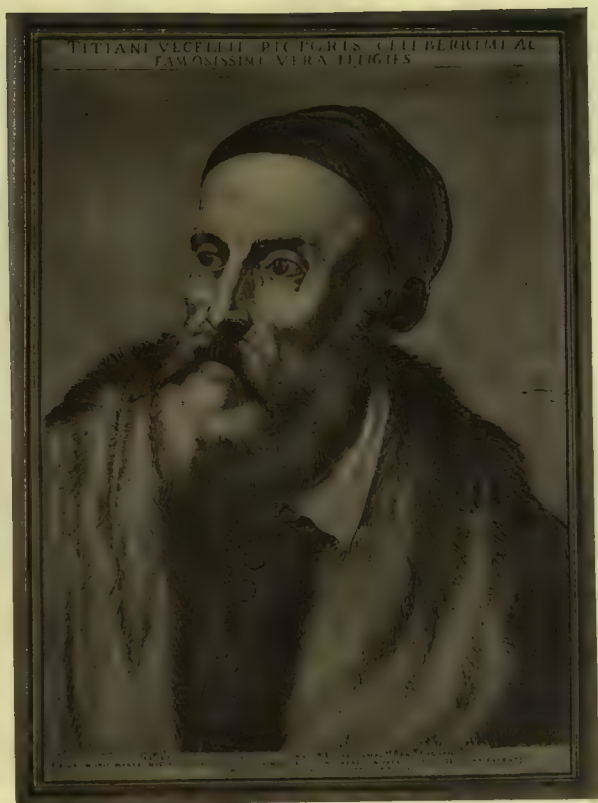
Dopo la rivelazione dei Jacobi e del Cadarin, l'Ottocento romantico non mancò di rendere omaggio ai lari del grande Vecellio. La Magnifica Comunità Cadarina, questa sette volte secolare confederazione dei Comuni del Cadore, che ai suoi bei tratti dà pari a pari con gli Stati sovrani, e che nel 1490 decise — *Bonus ad honorem Venetis* — l'unione del Cadore con la Repubblica di San Marco, provvide, subito dopo la liberazione dall'Austria, a murare una lapide sulla riidentificata casa del Tiziano:

CADORE - SEGNA AGLI OSPITI - QUESTA CASA - OVE NACQUE E CREBBE - TIZIANO.

Qualche anno dopo, auspicò il generale Agostino Ricci, comandante della Scuola di Guerra, venne un altro omaggio, nobile e significativo:



Facsimile di una lettera autografa di Tiziano diretta alla Magnifica Comunità di Cadore in data 4 aprile 1566.



TIZIANO VECELLIO IN UN' INCISIONE DI AUGUSTO CARRACCI (1687).



SIGILLO D'ARGENTO DEL SOMMO PITTORE, CHE SI CONSERVA NEL MUSEO TIZIANESCO DI PIEVE.



PIEVE DI CADORE ALLE FALDE DI MONTERICO.



CASA NATALE DI TIZIANO IN CONTRADA ARSENALE.



PIAZZA TIZIANO COL MONUMENTO E LA TORRE DELLA COMUNITÀ.



PIEVE DI CADORE: LA CASA DI TIZIANO (AL CENTRO, IN PRIMO PIANO) DALLA "FAGHERA DI SAN MARCO".



FACCIATA DELLA CASA DI TIZIANO A PIEVE DI CADORE.



UNA SALA DEL MUSEO TIZIANESCO: A DESTRA IL PANCONTE ANTICO PER LA RACCOLTA DI LIBRI E STAMPE.

QUI - OVE NACQUE TIZIANO - GLI UFFICIALI DELLA SCUOLA DI GUERRA - IL 17 LUGLIO 1877 - QUESTA MONETA LAPIDE POSERO - IN OMAGGIO AL SOMMO - CHE PER LE VIE DELL'ARTE - PREPARAVA IL RITORNO DELLA PATRIA.

Infine il 5 settembre 1880 s'inaugurava nel centro di Pieve la statua mirabile che Antonio Dal Zotto, veneziano, aveva modellato del Grande.

Ma la casa restava asilo di sudicia poveraglia. Era come una spina nel cuore della Magnifica Comunità: una spina che solo la grande febbre della guerra poteva riuscire ad espellere. Così fu, in certo senso. Perché dopo la guerra le voci, che da gran tempo chiedevano che si provvedesse per il decoro di Pieve e della Comunità Cadornina, divennero coro imponente, e i benemeriti capi della Comunità, dopo lunghissime pratiche e non meno lunghe trattative, decisero di acquistare e di ridar decoro al modesto monumento.

Nel 1923 la casa venne dichiarata monumento nazionale. Nel 1926 la Magnifica Comunità concluse con lo Springolo il contratto d'acquisto dell'edificio. E quasi subito dopo l'architetto Giuseppe Palatini ebbe incarico di procedere ad un' esplorazione e, possibilmente, al restauro della piccola casa.

Quando — scrive il Palatini in una sua bella monografia *Casa Cadornina*, che ha visto recentemente la luce — la Comunità si affidò il restauro della casa di Tiziano Vecellio, un dubbio mi colse. Quel mucchio di muri, amoro, ma non privo d'unità esteriore, aveva impresso già da lungo tempo la sua precisa immagine, reale e simbolica, nel cuore del popolo. Ad intaccarne la compagine non si rischiava di rompere l'incanto? E ritenni dover limitare il restauro ai lavori di consolidamento, che avrebbero assicurato la conservazione della reliquia, e rinviato, nell'atto stesso della consacrazione, il culto del pittore celeberrimo.

Questi propositi si modificarono un giorno quando, con la febbre di ricerca e la coscienza della missione che avvicinava la mia sensibilità, rientrai nella povera piccola casa. Il muro frontale di allora era di pochi metri più avanti dell'attuale. Per la porta nel mezzo si entrava in una specie di vestibolo. Davanti si presentava un arco, ai lati due porte e in fondo, a destra, una scaletta di legno. Qualcuno, attratto dall'arco a pieno centro profondo forte sereno, s'inoltrava per esso nello stanzone interno, dal soffitto di grosse travi squadrate e si domandava a che cosa mai fosse servita quell'aula nei tempi lontani, quando certo non era, come divenne più tardi, deposito di masserizie e di prodotti campesetri. I più, appena affacciati con diffidenza alla soglia, tornavano indietro, paghi di avere reso; omaggio al Genio, fuggacemente...

...Io non mi potevo arrestare. Per la porta a sinistra penetrai in un nero stambugio, ove la sola finestra era stata otturata con trogloditica cura. In un canto una vecchietta raggrinzita affumicava sé e le soprastanti ricotte, accoccolata vicino alla fiamma d'un focherello, che mandava bagliori contro la inerzia immobilità del suo viso. Quasi a ridosso del fuoco era un'apertura preclusa da tre gradini di tufo. Mi appressai e fra le croste accumulate da lunghi anni di fumo, potei riconoscere i segni di quella che doveva essere anticamente una porta esterna della casa, dai contorni familiari a chi conosceva le case cadornine del '400 e del '500. Così mi si rivelò l'antica facciata. Di dentro era un altro stanzone più stretto col soffitto voltato a botte, a cui erano attaccati due travicelli, destinati a sostenere i foraggi; ma costera una lieve ma certa impronta di nobiltà, che insieme colla volta dell'interno, rendeva il luogo più misterioso e l'indagine più interessante. Era un nuovo campo di ricerche che si apriva, se la casetta povera e sudicia poteva acquistare, solo a liberarne le aggiunte dell'ultimo secolo, una certa signorilità, fatte le necessarie proporzioni di tempo e di luogo. Perché esisteva bensì il disegno pubblicato nella monografia dell'abate Cadornin, dove si rappresentò la casa come sussisteva nel 1760; ma in quel disegno, fatto quando ormai era sorto un avanzamento, l'antica facciata appariva solo in parte...

Continuai allora le ricerche e tosto notai che la scaletta di legno si appoggiava ad un trave più grosso degli altri e compresi che questo doveva far parte della scala esterna abbozzata nel disegno del Cadornin. In altri monconi di travi appena emergenti dalla parete e visibili dal più alto, riconobbi poi i resti di quelli che, in passato, avevano sostenuto il lungo verone. Insomma la liberazione dell'antica facciata si dimostrava talmente priva d'incognite e così sicuro il modo di riempire l'inevitabile lacuna che i criteri del restauro apparvero imporsi per la loro stessa evidenza: demolizione delle restanti strutture sul davanti, conservazione del resto...

E così fu fatto.

Giuseppe Palatini — con l'aiuto e sotto gli auspicci della Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna di Venezia, del suo capo, comm. Gino Fogolari, e dell'architetto Ferdinando Forlati, ha compiuto i lavori con scrupolosa coscienza e con delicato gusto d'arte.

Gelio De Mas ha collaborato con gusto e con intelligenza al riordinamento interno e all'arredamento della casa ripristinata. E l'avv. Celso Fabbro, Presidente della Magnifica Comunità Cadornina, animatore infaticabile di tutte le iniziative tendenti a redimere la casa di Tiziano, ha provveduto a raccogliere, a ordinare, a catalogare tutto il materiale documentario riguardante Tiziano e la sua famiglia, che si trova ancora negli archivi della Comunità Cadornina, e nel Museo di Pieve, grazie all'Arciprete di Pieve, Monsignor Bernardi, che, durante l'invasione, aveva nascosto quanti cimeli aveva potuto trovare nella sua fabbrica. Tra questo materiale sono otto magnifiche lettere inedite di Tiziano, ed altre di alcuni suoi parenti, tutte del più vivo interesse per la storia dell'uomo Tiziano.

Eccolo, Tiziano, quale egli ci appare ora nella sua casa, piccola, ma nobile e graziosa, con il suo tetto coperto di "scandole", con la sua stalla a pianterreno, trasformata adesso in una specie di vestibolo, e adorna di un bel pancone cinquecentesco, che per esser proveniente dalla famiglia dei Jacobi, imparentato con i Vellio, si può anche ritenere che ci venga da loro. Poi una bella loggia o ballatoio di legno, come s'usa in Cadore, e come figura nel disegno pubblicato dal Cadornin, e ricostruito sulle testimonianze orali di Alberto Tabacchi, da Taddeo Jacobi. E sopra, tre stanzette, non grandi, né fastose, ma nobili, e degne, federate in legno scuro, mobiliate con sobrietà esemplare, dove son riuniti i cimeli: le lettere del Tiziano e dei suoi, il diploma di Carlo V, che conferiva al grande pittore la dignità di Conte palatino, due valigie aurore, una nobile del Sacro Romano Impero, e fu fu donato al Museo di Pieve dal Senatore Costantini. E poi ancora il sigillo del pittore, dono del comm. Celotta; e numerosi altri documenti originali su Tiziano e sul casato dei Vecellio, in parte provenienti dal Museo Civico di Pieve, in parte donati dal comm. Celotta; il ritratto di Tiziano inciso dal Carracci, dono dell'avv. Rodolfo Protti, e infine le numerose e talune rare stampe tizianesche raccolte con cura ed amore dall'avv. Celso Fabbro e dallo stesso donato alla Magnifica Comunità Cadornina, e una stampa offerta dal nob. dott. Da Bono.

L'avv. Fabbro poi ha donato una cosa tanto più preziosa, in quanto costituisce il frutto delle sue pazienti e geniali fatiche: la biblioteca tizianesca, comprendente oltre 600 opere riguardanti Tiziano: prezioso materiale che non esisteva finora completo così, come l'ha compilato l'avv. Fabbro, e che basterebbe già di per se stesso a fare della ripristinata casa del Grande quello che i migliori Cadornini vorrebbero che potesse diventare un giorno: un centro di studi tizianeschi ed un sicuro deposito di cimeli, attualmente dispersi in tutto il mondo. Col tempo...

Ma guardiamo intanto Tiziano nella sua casa: quel Tiziano, che il Mauvel vorrebbe catalogare come un *grand bourgeois* della Serenissima Cinquecentesca, per la sua vita regolare, scevra di errori, sempre oculatamente diretta al bene morale e materiale suo e della sua famiglia, senza follie — nemmeno nell'amicizia con l'Aretino, che altro non era se non un'opportuna concessione alla "pubblicità", — sempre accorto nel collocare i suoi capolavori, nel procurarsi buone ordinazioni, nell'amministrare il suo genio, la sua fama, la sua famiglia, e i suoi interessi di possidente cadornino.

Questo è vero, Tiziano fu un eccellente mercante del buon legno, che si tagliava nei suoi boschi cadornini, e che veniva più giù, buttando, fino a Venezia, fino alla Sacca della Misericordia, quasi in faccia alla casa ove dimorava il pittore. Buon commerciante, e attaccato ai suoi interessi, e pronto a lottare anche con la Magnifica Comunità per la tutela dei suoi interessi. Come avvenne quando il fratello suo maggiore Francesco, che abitava negli ultimi anni a Pieve, ingarbugliò gli affari vendendo boschi e tagli che la Comunità aveva dato al fratello in pagamento di certi prestiti che egli le aveva fatto. Sicché Tiziano, non vendendo arrivare i promessi pagamenti, si lamentava con interessantissime lettere risentite e piuttosto acerbe. Ma egli scriveva anche:...

«...Sa bene ciascuno di voi quanti benefici gli ho fatto in tempi diversi, ricercato e non ricercato, e mi rincresco che sian quelli pochi al gran desiderio che io ho avuto di gratificarli. Io ho amata la mia cara patria e cercato di onorarla sempre ed favore le cose sue...»

Grande borghese. Sì, può essere. Ma nella sua pacata serenità, nella onesta dignità della vita, nella umanità del tratto non scevra di una giusta cura per i propri interessi, Tiziano è piuttosto il rappresentante perfetto del cittadino della nazione-veneta, nella sua più squisita espressione, nell'epoca dell'apogeo, della civiltà veneziana. Così come il *gentleman* britannico dell'era vittoriana, o come il *Cives romanus* dei tempi d'Augusto.

E non so se più e meglio che la figura del *Grande borghese* non possa quella del Vecellio essere avvicinata ad altre più tarde espressioni della civiltà veneziana, che si adoppia nel Settecento in due tipi, ugualmente, in forma diversa, rappresentativi della classe dirigente di una grande civiltà al tramonto: il *Procuratore Poccourante* di Voltaire, e il *Cavaliere di buon gusto* di Goldoni.

Ma con il genio in più.

ELIO ZORZI

ALLA VIGILIA DELLE MANOVRE MILITARI

IL MOTORE E L'ESERCITO

Nella imminenza delle manovre estive riuscirà particolarmente interessante ai lettori il conoscere ciò che finora è stato realizzato nel nostro esercito nel campo tecnico e pratico della motorizzazione, della quale si vedrà una larga applicazione nelle manovre stesse.

L'argomento è di attualità ed ha formato già oggetto di trattazione e di discussione da parte di scrittori di questioni militari.

Occorre anzitutto rilevare che nei riguardi dello sviluppo e dell'applicazione dei mezzi automobilistici negli eserciti esistono fin dal dopoguerra due tendenze: quella della meccanizzazione e quella della motorizzazione.

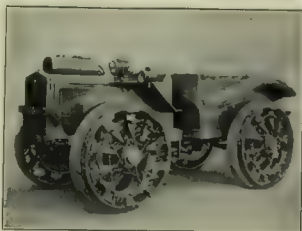


Fig. 1. - Trattore pesante 1936.



Fig. 4. - "Duvonque", autocarro a sei ruote.

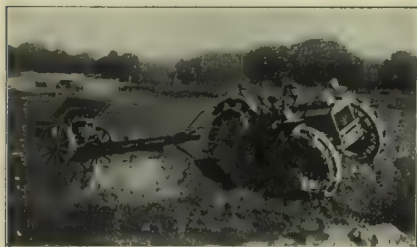


Fig. 2. - Trattore pesante campale 1930.



Fig. 3. - Autocarro da montagna.

Tali denominazioni vengono indifferentemente adoperate da taluni scrittori, mentre invece esse rispondono a finalità d'impiego dei mezzi automobilistici completamente diverse.

La scuola della meccanizzazione tende alla radicale trasformazione degli eserciti odierni che dovrebbero essere costituiti esclusivamente da unità corazzate e precisamente da carri armati in tutta la loro gamma di tipi diversi. È l'applicazione integrale del motore in ogni campo dell'attività militare, in quanto arma, personale e mezzo meccanico verrebbero a costituire un unico complesso organico non suscettibile di alcuna separazione.

La scuola della motorizzazione tende alla sostituzione del quadrupede col motore, assicurando — con autoveicoli tanto su strada che in terreno vario — il movimento di tutti gli elementi costitutivi degli eserciti odierni, e cioè uomini, armi e materiali. A differenza quindi di ciò che avviene con la meccanizzazione, l'arma è solo portata o rimorchiata dal mezzo meccanico ed agisce in combattimento separata dal veicolo automobile. Questa tendenza, come vedesi, non modifica la composizione delle attuali masse combattenti, le quali continuano ad essere i fattori della lotta, ma ha lo scopo solo di sfruttare il motore nella sua capacità e possibilità di dare un maggiore dinamismo alle tre armi fanteria, artiglieria e cavalleria.

Talasciamo di sviluppare la tendenza della meccanizzazione,

che viene seguita a preferenza dall'Inghilterra, ed occupiamoci invece della motorizzazione come quella a noi imposta dalla configurazione orografica delle nostre frontiere e dalle caratteristiche in genere del nostro terreno.

Aggiungiamo subito che in tale campo i progressi da noi conseguiti non temono confronti. Chi ha avuto la fortuna di assistere alla rivista eminentemente motorizzata passata l'11 novembre 1931 dal Duce ha potuto osservare l'imponente spiegamento dei diversi tipi di mezzi meccanici; ma ciò non ha rappresentato che una parziale visione di quanto abbiamo e stiamo realizzando per la soluzione totalitaria dell'importante problema.

Non è infatti senza orgoglio che possiamo affermare di aver ottenuto risultati tangibili e veramente brillanti. Ad avvalorare questa affermazione basta dare uno sguardo sommario ai vari mezzi realizzati in relazione alle diverse esigenze di impiego.

Accenneremo per primo al trattore pesante campale 1936 e 1930 (figg. 1 e 2), che, ideato dall'ing. Pavesi e costruito dalla Fiat, serve con l'ausilio del carrello elastico per il traino delle artiglierie pesanti campali. Le caratteristiche essenziali di tale mezzo sono l'aver i due telai snodati su di una barra di collegamento sostenuta da ruote motrici di grande diametro, e queste provviste di palette di aderenza ribaltabili. Tali caratteristiche consentono al trattore un facile movimento in terreno vario. Il carrello elastico poi, senza richiedere alcuna variante all'alfusto delle bocche da fuoco, alfusto che era stato allestito per le limitate



Figg. 5 e 6. - Motociclo a telaio elastico.

velocità del traino a cavallo, permette alle artiglierie sulle rotabili la massima velocità di 30 km. all'ora. Notevole caratteristica del trattore pesante campale è anche la sua adattabilità a percorrere le curve in trazione multipla con volta corretta e la possibilità di rimorchiare rilevanti pesi anche su forti pendenze. Per le artiglierie pesanti è stata adottata la trattrice 3a a quattro ruote motrici costruita dalla ditta Breda.

Analogo al tipo pesante campale è il trattore leggero 1931 che serve al traino delle artiglierie leggere delle divisioni celeri, nonché di quelle dei reggimenti di campagna. Questo tipo di trattore ha gli stessi complessi meccanismi del pesante campale, ma da questi differisce per peso, potenza di motore, velocità e sforzo di traino. Con l'adozione nell'esercito anche di tale trattore potrà dirsi ormai risolto integralmente il problema della motorizzazione delle nostre artiglierie.

Altro aspetto importante della motorizzazione sono i trasporti di truppe e di tutto quanto occorre ad un esercito per combattere e vivere. Al riguardo devonsi tener presente che le condizioni geografiche del nostro terreno di impiego presentano una grande difficoltà al movimento delle macchine. Da ciò la necessità di orientare la nostra motorizzazione ai trasporti con autoveicoli prevalentemente idonei alla marcia su strade con particolare attitudine a quelle di montagna e con autoveicoli idonei al transito fuori strada, e cioè in terreno vario.

Il particolare problema poi della penetrazione nel cuore della montagna è stato brillantemente risolto con l'adozione dell'autocarro da montagna (autocarro 3a, fig. 3), di concezione e costruzione prettamente italiana. Questo tipo di carro col suo ingombro



Fig. 7, 8 e 9. - Carro armato veloce.

criteri di reale praticità, tenendo nel giusto conto le caratteristiche dei nostri terreni. Nei riguardi dell'impiego, la nostra regolamentazione precisa che i carri armati vengono adoperati, là dove il terreno lo consente, quale mezzo ausiliario atto non già a sostituire, nemmeno parzialmente, la fanteria, ma a risparmiare perdite e a facilitarne l'avanzata.

Per quanto riguarda i carri armati, il nostro programma si è decisamente orientato ai tipi leggeri, come quelli maggiormente idonei a sormontare le difficoltà dell'aspro terreno montano. Come già detto, essi hanno propulsione a cingoli. Oltre al tipo già in servizio, e ad altri in costruzione presso varie case italiane, merita particolare considerazione il carro armato veloce (figg. 7-8 e 9), la cui caratteristica principale è quella di avere un ingombro trasversale di appena m. 1,30, il che ne consente l'impiego anche nella zona montana.

Accenniamo pure all'impiego di autocarri con motore ad iniezione di olio pesante che presentano per noi italiani un particolare interesse perché tale carburante può essere prodotto in paese ricavandolo dalle rocce asfaltiche delle quali abbiamo estesi giacimenti in Sicilia — a Ragusa — ed anche nel continente.

Né i trasporti generali vengono trascurati.

Essi costituiscono la massa più imponente per numero, dovendo provvedere al movimento di uomini, armi, materiali, quadrupedi e merci. Il più importante problema, quello del rapido e comodo



Fig. 10. - Autocarro per il trasporto della truppa.

trasversale limitato ad un massimo di m. 1,30 può trasportare il carico netto di otto quintali sulle carruocce e mulattiere con pendenze fino al 42%, ed è capace di effettuare curve a raggio di m. 4. Il carro è munito di motore raffreddato ad aria forzata, ha tutte e quattro le ruote motrici, direttrici e a sospensione indipendente. È dotato di gruppi differenziali bloccabili da bordo. Il conduttore inoltre può far azionare un congegno a scatto destinato ad evitare l'indietreggiamento sulle fortissime pendenze. Le ruote poi possono ricevere speciali congegni di aderenza destinati ad assicurare il transito su carruocce in condizioni di fondo molto difficili.

Ci siamo formati a trattare le caratteristiche di tale autoveicolo, rappresentando esso realmente una soluzione pienamente rispondente allo scopo. E però da notare che l'autocarro da montagna non è stato costruito con l'intendimento di sostituire il mulo nei trasporti in zona montana, ma solamente con la visione di portare a quota più elevata i rifornimenti effettuabili con autoveicoli, riducendo perciò la zona di assoluto dominio del mulo.

Per la marcia fuori strada, e cioè in terreno vario, la nostra motorizzazione si è decisamente orientata verso le ruote per gli autocarri, che hanno essenzialmente funzioni di trasporto di uomini e materiali, e verso i cingoli per i carri da combattimento.

La soluzione della marcia fuori strada su ruote è quella dell'autocarro a sei ruote, detto *Douvanque* (fig. 4). Caratteristica di detto carro è l'avere le quattro ruote posteriori tutte motrici e montate su carrello smodato, con tale indipendenza del telaio da consentire che questo non risenta, o quasi, gli inevitabili svergolamenti causati da forti accidentalità del terreno rotto.

Pure per la marcia fuori strada è stato realizzato il motociclo a telaio elastico capace delle più audaci acrobazie (figg. 5 e 6).

Il problema dei carri armati è stato da noi affrontato con



Fig. 11. - Speciali attrezzature per il trasporto dei quadrupedi e del carreggio.

trasporto della truppa (fig. 10), è stato risolto con l'adozione di speciali attrezzature che possono essere applicate indifferentemente a tutti gli autocarri, nonostante la inevitabile diversità dei cassoni. Sono poi in esperimento apposite attrezzature per il trasporto dei quadrupedi e del carreggio (fig. 11).

Da questa sommaria esposizione appaiono evidenti i progressi conseguiti nel campo della nostra motorizzazione, progressi veramente ragguardevoli ove si consideri che solo dopo l'avvento del Fascismo è stato affrontato in pieno tale importante e vasto problema.

I risultati raggiunti non segnano certamente una mèta ma semplicemente un primo balzo in avanti al quale ci auguriamo ne seguano altri, sempre più fattivi e sempre più rispondenti alle complesse nostre esigenze.

VERDI E MEYERBEER ALL'ARENA DI VERONA

Ventimila... trentamila... i più consumati esperti non son d'accordo nel giudicare l'entità numerica di queste ondate di spettatori che hanno invaso allegramente l'anfiteatro veronese alle prime rappresentazioni dell'*Africana* e del *Ballo in maschera*.

Poco male: ne soffrirà forse la statistica, ma il fatto di poter dire "diecimila più, diecimila meno", è già miracoloso di per sé. A vederli, pigiati e ridenti — negli intervalli, intendiamoci — sonori al cento per cento, a vederli si direbbe che veronesi e foresti abbiano voluto fargliela a Forzano, Ansaldo e compagnia: — Ah sì? tutto grandioso, tutto colossale? Voi ci mettetevi davanti una caravella forse più grande di quella vera che servi a Vasco di Gama per cercare la via delle Indie; ci fate vedere un equipaggio talmente numeroso che se lo avesse avuto quel re portoghese buon'anima, Emanuele "il Fortunato", se ne sarebbe servito per l'intera flotta; e poi indiani a falangi, tre quattro harem di danzatrici, coristi che te li sentono in stazione a Porta Nuova, tramagnini e comparse da far sgobbare sullo schermo il biblico Cecil De Mille... ma cosa credevate? d'essere in quei vostri teatrini urbanissimi dove quasi sempre c'è più tramestio in palcoscenico che in platea? Ora si vedrà...

E s'è visto. E' stato proprio quest'anno, mentre la crisi del teatro lirico attinge, come dicono i tecnici, l'acme. (Questa faccenda dell'acme, noi uomini della strada dovremo farcela spiegare meglio: perché ogni tanto ci dicono che siamo al vertice dei nostri guai; e noi quasi quasi ci si rallegra pensando che almeno di peggio non ci potrà accadere; viceversa, di lì a poco, un altro salto in su, proprio come il "sempre più difficile" dei saltimbanchi.)

Bisogna dir subito però che i veronesi questa volta hanno avuto dalla loro, oltre al regio che vedremo, il tempo. È bastato metter fuori il cartellone dell'*Africana* perché tutto il buggierio teatropalese cessasse come d'incanto. Notte calde e stellate come non se n'erano mai viste quest'anno. A voler fare dello spirito si potrebbe dire che il merito è tutto di quel furbacchione d'un Jacob-Meyer Beer detto Meyerbeer, il quale in scena non metteva mai i rabbini, ma legioni di vescovi e cardinali e frati, tutto in regola, magari con la processione, per propiziarsi i doni celesti. (Non lo diceva anche Zola? Meyerbeer, un *malin qui a profité de tout*.)

Verdi e Meyerbeer. Due nomi che, non dico, sul cartellone stanno magari benissimo assieme. Quel che fa meraviglia, invece, è l'insistenza con cui esteti e musicologi stranieri, francesi specialmente, tirano in ballo Verdi quando si tratta di dir male di Meyerbeer. È questo è uno sproposito non solo ritico ma anche storico. Che Meyerbeer,

dopo aver dato buone prove di sé nel campo della musica sacra, accettasse con entusiasmo il consiglio datogli da Salieri di venire a respirare un po' d'aria musicale italiana come avevano fatto Gluck e Mozart, è cosa nota. E altrettanto noto è quel suo improvviso amore per l'opera italiana che lo induce a scrivere e a far rappresentare tre o quattro melodrammi *à la manière de...* a Padova, a Venezia, a Milano, a Torino. Ma questo in che periodo? Negli anni intorno al '50,

tuire paralleli tra l'opera del tedesco e quella del bussetano. C'è di mezzo, va bene, il comune denominatore del romanticismo; ma bisogna essere osservatori ben superficiali per non accorgersi che, statura a parte, si tratta di due mondi affatto diversi.

In Verdi passioni e caratteri sono espressi e definiti con quel metodo d'illuminazione interiore che è proprio del genio; la teatralità è, sì, viva e potente, ma sempre in funzione del dramma inteso come "contrasto

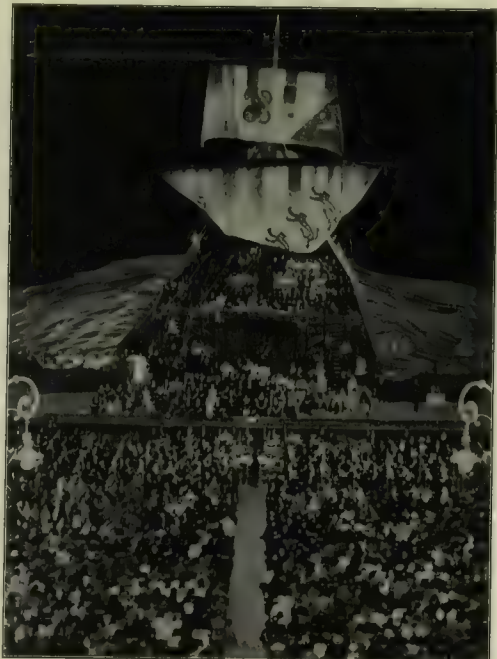
d'anime e d'affetti. In Meyerbeer la situazione è tutta, sì che gli agenti esterni — il pannello decorativo, la soprastruttura paesaggistica — hanno il più delle volte il sopravvento. Tanto l'uno mira all'evidenza delle passioni, al preciso disegno dei personaggi, tanto l'altro vaga nel generico, è incolore per effetto della sua stessa saturazione coloristica. Avviciniamo per un momento l'*Aida* all'*Africana*: affinità di soggetti e abbondanza, in entrambe le opere, di fastosità barocche. Pure, nell'*Aida* l'amore il sacrificio la passione di patria si aprono facilmente un varco a traverso le episodiche esigenze del pittoresco, e il dramma musicale ha il palpito d'una perenne vitalità; mentre nell'*Africana* ci vuol proprio tutto il repertorio d'un Gustavo Dorré del melodramma per andare in fondo: della Santa Inquisizione ai conquistadores, dai selvaggi dello Zanzibar ai bramin, agli elefanti di quell'isola incantata dell'oceano indiano di cui parlano, in un linguaggio geografico piuttosto confuso, Neluke e Selika. (La quale Selika, tanto per mettere le cose a posto, non è dunque l'Africana ma... l'Indiana.)

Accanto, a questo, più d'un pezzo di buona fattura — il concertato del secondo atto, per esempio — e quella melodica romanza del tenore dove s'abilmente travasato parecchio zucchero della raffineria che Jacob padre aveva a Francoforte sull'Oder.

È qualche cosa, ma non più di qualche cosa. È da risentire, a ventiquattrore di distanza, il *Ballo in maschera*, diciamola pure con Pascarrella: "te s'apre er core come uno sportello...".

Certo, tutt'e due queste opere non si possono affrontare senza esecutori di grande autorità. I veronesi lo sanno, e han cominciato col chiamare a dirigerle due concertatori come il Bavagnoli e il Falloni. Dall'esperienza e dalla bravura coloristica del primo, dall'aristocratica sensibilità, dall'equilibrio del secondo i due spartiti hanno tratto il miglior vantaggio.

Quanto agli interpreti canori, è fuor di dubbio che essi non sono l'ultima delle ragioni di questi pellegrinaggi all'Arena, treni popolari compresi. Nell'*Africana*, la Rasi e il baritone Borgioli — non ostante qualche acerbità facilmente spiegabile col genere isruco — e con l'asprezza delle tessiture — si ricon-



La nave di Don Pedro al III atto dell'*Africana*.

Foto Grandi

quando la gloria di Rossini è allo zenit e Verdi non ha ancora messo le mani al cembalo. Dieci anni più tardi Meyerbeer è l'idolo dei francesi, e Roberto il diavolo e Gli Ugonotti mandano in soffitta, sicuro sicuro, il Guglielmo Tell. Del cattivo gusto di tante pagine meyerberiane pare non fossero in molti ad accorgersi, dal momento che Liszt e Balzac e persino Berlioz lo ammiravano senza troppe riserve. Altro che i giornalisti corrotti a suon di scudi, di cui parla Wagner nelle sue memorie! Uno spirito profondo come Amiel dichiarava d'aver due predilezioni in fatto di musica: Beethoven e Meyerbeer.

Niente da dire. Jacob, musicista del resto feratissimo, conosceva l'arte di piacere e conosceva sopra tutto le esigenze composte di quella che i parigini chiamarono la "grande opera". Il curioso, come si diceva, è che, a revisioni critiche avanzate, parecchi storici abbiano perso il loro tempo a isti-



L'Africain all'Arena di Verona: i templi e la reggia al IV atto dell'opera.

Foto Giraldi

fermano cantanti dotati come pochi, in questo periodo di magra. Per il *Ballo in maschera*, quando si dice che la signora Arangi Lombardi e il baritono Franci sono degni delle tradizioni dell'opera, è detto tutto. La Arangi, anzi, è in continua ascesa, e davvero non sapremmo dire quanti soprani possano oggi stare al suo confronto in queste ardue parti di "drammatico d'agilità".

Tutti bravi, del resto. Ma la grande pas-

in generale entra in scena, apre la bocca e ti mette il pubblico l.o., di colpo. Specialmente in quelle opere, più sue, dove l'effusione lirica trabocca fin dalle prime note. Qui nell'*Africain* il finimondo si scatena all'ultimo atto, dopo l'aria "Oh paradiso..." che Gigli canta con voce paradisiaca sul serio. Il suono è purissimo, d'un colore che forse lo stesso Legouvé, gran saggiatore di voci sulla scala dei metalli, difficilmente sarebbe riuscito a catalogare, incerto fra l'oro, il platino e l'argento. Gran fortuna, codeste voci, se non fosse che quasi sempre gli stessi cantori finiscono per rimanerne prigionieri. E questo è un po' il caso di Gigli.

Pertile no, non corre di questi rischi. Con lui il Legouvé avrebbe durato fatica solo a separare i filamenti di metallo nobile da quelli meno puri, l'oro dalla ganga insomma. E perciò in lui il dominio dello spirito sulla voce non subisce tentennamenti. Cantante verdiano se mai ve ne furono. "La voce — scriveva Verdi al Somma — non importa sia grossa o piccola, basta che si senta, ma intelligenza, anima..." Ora Pertile mira proprio, nel senso che il busettono intendeva, al centro del personaggio. Il suo canto viene sempre dal profondo, leggero e pure intenso nelle arie, muscoloso, vibrante nel recitativo; e le figure più convenzionali del repertorio tenorile sotto il suo magico tocco acquistano palpiti umani, s'accendono di suggestivi bagliori romantici.

Due cantanti, insomma, che i santi protettori del melodramma dovrebbero conservarci a lungo.

Degli altri eccellenti interpreti — la Carosio, la Giani, il basso Righetti, la ballerina Bianca Galizia — è stato detto dai quotidiani con abbondanza di particolari. E anche più s'è parlato della bravura di Pieric Ansaldo, il quale è riuscito a fare quello che finora solo Shakespeare aveva fatto: a trasportare il mare a Verona. Le difficoltà di questa scenografia all'aperto son molte, e chi scrive ne ha discorso quasi tutti gli anni, a proposito degli spettacoli veronesi in Arena. Si tratta di impedimenti specifici che resistono, è il caso di dire, a tutte le esperienze: sì che il meglio che si possa fare è forse ancora attenersi alla tra-

dizione veristica. Diciamo in Arena, e diciamo forse, che per i teatri chiusi un rinnovamento s'impone, e hanno fatto anzi benissimo gli organizzatori del Maggio musicale fiorentino ad affidarsi ad artisti moderni come Casorati, Oppo, Sironi, De Chirico, Ancheri. Andrà, non andrà — speriamo che vada: in ogni caso avremo bravamente dimostrato che vogliamo rinnovarci piuttosto, che morire.

Tanto più che al povero melodramma



Gigli nell'*Africain*.



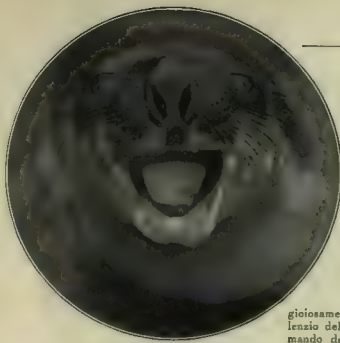
Pertile nel *Ballo in maschera*.

sione, quella "per la vita", diciamo, il pubblico dell'Aniteatro la fa solo per il tenore. Il tifoso aspetta che tra baritono e soprano — l'uomo e la donna — il tenore scenda con la voce dell'angelo, con i suoi acuti che scintillano sotto il cielo turchino come celesti baleni. Quest'anno gran festa: due cantanti d'alto rango, Gigli e Pertile, in certo modo si completano, realizzano, messi così vicini, l'irraggiungibile ideale. Gigli, dopo i trionfi (e le baruffe) d'America, è una specie di eroe dei due mondi. Questo tenore

ogni tanto gli suonano un rintocco funebre. E per aver la certezza che in fondo si tratta di lugubri faccine ci vorrebbero sempre questi eserciti di spettatori.

I quali si tramandano un'usanza poetica che potrebbe essere considerata anche come un simbolo. A buio fatto, prima che s'inizi lo spettacolo, migliaia di fiammelle s'alzano verso le luci più alte del cielo, dalla cavea millenaria. Un atto di fede nell'eternità dei melodici incanti.

EUGENIO GARA



RICCHEZZE
DELL'ARTIDE

CACCIATORI DI FOCHE IN GROENLANDIA

Alla fine di ogni inverno polare la *Quest* (gloriosa veterana dell'Artide, che noi ben ricordiamo per la parte che ebbe nelle ricerche della sfortunata spedizione dell'Italia) rompe gioiosamente con la sua sirena il silenzio del porto di Tromsø. Al comando del capitano Schilderup — uno dei più valorosi lupi di mare norvegesi — e con i suoi 23 uomini di equipaggio, essa ritorna da una delle sue gigantesche battute invernali. Nella stiva porta 8500 pelli di foca: un tesoro; il prezzo di ogni pelle oscilla tra le diciotto lire per le più grandi e le settanta per le più giovani, ricche di un lungo pelo morbido, e ricercatissime per pellicce da signora.



La *Quest* tra le dolomiti di ghiaccio.



La caccia alle piccole foche è semplicissima. Nate da pochi giorni, si lasciano raccogliere con le mani e portare a bordo ove vengono uccise fulmineamente, con un colpo di bastone. Per le adulte invece occorre molta astuzia e molta pratica: la battuta presenta anche qualche aspetto piuttosto umoristico.

La foca è un animale dalla vista cortissima: essa non vede oltre i quattrocento metri, e in questo raggio non riesce a distinguere esseri viventi di specie diversa dalla sua, se non dal colore e dai movimenti. Ci si inganna credendo che un abito bianco possa facilitare questa caccia: tutto ciò che di chiaro si muove la spaventa, poiché il suo più temuto nemico è l'orso bianco ed essa vive sempre in guardia contro i suoi assalti.

Il cacciatore si avvicina alla vittima strisciando sul ghiaccio e imitando i suoi movimenti abituali: rotola ogni tanto su se stesso, apre le braccia, alza il capo a intervalli. Se il trucco è ben condotto, la vittima si lascia avvicinare anche fino a cinque metri. Allora la finta foca getta la maschera, salta in piedi e

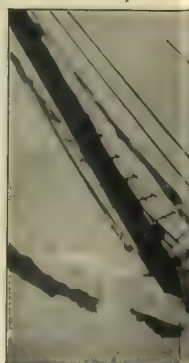
Un po' di sole



Dall'alto: In cammino per la caccia. - La cattura della foca prima che scivoli nell'acqua. - A bordo, gli uomini dell'equipaggio levano il grasso dalla pelle di foca.



Foca colpita con l'arpione alla maniera degli esquimesi.



Momenti drammatici.

rizio, presso Parigi. E in casa di Maurizio accade a Ettore quel che è successo a Maurizio in casa di Ettore: la sua amica lo scambia per l'altro, e non gli fa festa, bensì gli fa una tale scenata che per fare la pace non ha altro modo che coprirlo di carezze. Ma sopraggiunge il vero Maurizio. I due sposi dovranno battersi? o c'è compensazione? No: si batteranno in privato per risolvere la questione. Quale questione? Quella della somiglianza: quando uno avrà un graffio sulla fronte, non sarà più possibile confonderlo con l'altro. Così quando Maurizio rientra, la sua amica lo abbraccia felice: è illeso. No: lui è Ettore: quell'altro che ha avuto il graffio è Maurizio: se ne ricordi!

Il verbo amare: un marito libertino ha una moglie che lo inganna con il suo migliore amico. Ma quando la moglie è sicura che anche il marito ha un'amante, si ribella al proprio amante, e si dispera. Questo amico ha così le scene del marito e quelle della moglie. Capisce allora che marito e moglie, a modo loro, si amano: e procura che il marito sia lasciato dall'amante, perché la moglie non ne soffra. Si può amare più di così? E la moglie ricompensa l'amico tornando ad amarlo. Ma li coglie il marito: e allora fra marito e amico si spiegano: la loro amicizia è nata, fatalmente, senza volontà di inganno, dall'amore per la stessa donna: e ora, siccome viver così è impossibile, è l'amicizia che crolla. Marito e moglie si perdoneranno i torti reciproci: ma chi sanerà il dolore dell'amicizia perduta?

Tutte queste commedie — anche quella che ripete una favola quasi tre volte millenaria — non avrebbero per i fatti che rappresentano alcun carattere teatrale, ma ne hanno uno per l'originalità dell'indagine e dell'espressione dell'animo dei personaggi. Uomini e donne agiscono e parlano con quell'amena incoscienza che ricorda le azioni e i discorsi dei sogni: sono tutti un po' "stupidi", e si abbandonano a vere scrobbazze di senso comune, scoprendo però nello strano giuoco degli impulsi irresistibili e dei ravvedimenti sbalorditi, degli aspetti di umanità, quasi direi delle forme inavvertite di anime: ed è questo risultato, conseguito con la festosità del dialogo, col garbo e con la misura della recitazione, veramente divertente.

La farsa del giocatore che dimentica la moglie per il tavolo verde, quella dell'ostia che si scambiano senza volere le loro donne, quella degli innamorati litigiosi che quando si son lasciati non possono fare a meno di riprendersi per tornare a amarsi e ad azzuffarsi, quella dell'amante che tra il marito e la moglie prende i rabbuffi di tutti e due, e quando perde uno perde anche l'altra, sono tutte storie semplicemente buffe: assurde e vere, bizzarre e naturali, sconnesse e logiche.

E per essere rappresentate scenicamente a dovere, richiedono una finezza di giuoco che è assai raro trovare. Ecco perché ho creduto di potere rilevare il merito notevole di Renzo Ricci come direttore che ha armonizzato con tanto buon gusto l'espressione scenica di questo genere frivolo e brillante di teatro. La commedia moderna è probabilmente questa: la farsa rinnovata dallo spirito della parola e dalla serietà del significato, in una radicale soppressione dei costumi tradizionali e delle consuetudini sociali. Per questa forma di commedia occorrono attori e attrici, ma anche e soprattutto direttori e concertatori, moderni. I quali, quando sono buoni, traggono il meglio dagli artisti di cui dispongono: per esempio le piacevoli espressioni di stupore e di affettuosa aggressiva di Margherita Bagni, i bizzarri arabeschi di dizione e di movimento di Eva Maltagliati, l'automatismo convinto di Mario Brizzolari.

È proprio un peccato che per questi attori, e per gli altri, non ci siano buone commedie italiane!

MARIO FERRIGNI

LE BURRASCOSE GIORNATE DI WASHINGTON PER L'ESPULSIONE DEI REDUCI DI GUERRA



Dall'alto: La folla degli ex combattenti tumultuosa nelle gradinate del Campidoglio. - La polizia respinge un tentativo di invasione del parco della Casa Bianca. - Collottazioni e arresti durante le operazioni della polizia per lo sgombero delle zone occupate dall'Esercito della polizia. (Foto B. F. A.)

NOVELLINO DEL '900

LUCI NOVECENTESCHE

Coloro che alla presente civiltà non sanno perdonare il rumore, giungono spesso, per chi sa quali segrete rispondenze, a imprecare contro le colorate luci della notte novecentesca e io m'immagino che al tempo mitico in cui i primi fuochi, vigilati dalle tribù perché non si spegnessero, illuminavano brevi spazi della notte deserta, non mancessero i lodatori del buio antico, il buio *peilo*, come dice una profonda metafora in cui è reso il senso degli strati sempre più compatti che vietano il filtro dei raggi.

E a me vuol parere che le belle fantasie luminose delle nostre notti siano tra le più felici invenzioni di quell'arte umana: « Mio quasi nepote, » con la quale gli uomini, come ad imitare la divina creazione, trasformano in una foggia da essi voluta, di luce o di suono, ciò che nel brivante spazio è nascosto.

Si sa: la luce inventata dagli uomini, più per anelito "poetico", che per senso di utilità (quantunque, dopo la disinteressata invenzione, il bene che vi si trovò diventasse stimolo potente, può facilmente sembrare una parodia di quella solare come l'acqua chimica in confronto al mare. A capir la luce sulla terra, bisogna vederla nascere in vetta ai monti, con gli occhi dell'alba. Allora veramente, nel passaggio dell'ombra afflitta alla tenera infanzia dei colori, fino alla raggiante distesa che fugge nei curvili dipinte avventure di nuvoli e sul mare e sui gioghi e sui piani sveglia e disvela tutte le cose formate, si ripete il miracolo del divino *fial*, come la fantasia umana lo immagina sul giovane mondo, ancor privo di luce.

In nessun'altra delle vicende cosmiche, in cui si attua quotidianamente l'eterna creazione del mondo, quel senso attonito di nascita e di sorgiva si può sentire come nel diffondersi dell'alba, per la vastità dello spazio che se ne sparge e tutto penetra, ne traspare. I rumori e i suoni, stridio di venti e di mare, di belve, di macchine e di uomini, non hanno quella durata e quell'ampiezza, come non hanno nell'impalpabile silenzio un così netto contrapposto quale l'ombra è per la luce, e perciò è raro che se ne colga il primo palpitare e crescere, se non forse in certi canti solitari e chiari della tarda notte, quelli che stringevano il cuore a Giacomo Leopardi. E sempre sono momenti, tratti parziali, cui manca quel senso d'infinità che la luce protende, e si devono immaginare con la fantasia nello specchio innumerevole degli echi, quale oggi approfondisce in noi la conoscenza della radio facendo pensare uno spazio tutto sonoro, inavvertito all'orecchio, che pure può scoprirne e fissarne le melodie e i tempi. E come camminiamo nello spazio, senza trarne alla forma questo o quel motivo o verbo, così i nostri occhi non vedono come presente il favoloso mondo dell'antica mitologia. La radio, per ispirazione analogica, dà ragione delle favole antiche, quasi che gli uomini, nel tempo, acquistando nuove virtù sensibili ementali, abbiano anche perduti molti poteri, ed ora li ritengono e ritrovano, sul vago della reminiscenza di cui disse Platone, con le più ingegnose macchine, dai congegni ottici che scoprono l'invisibile a quelli auditivi che scoprono il non udito e popolano il silenzio.

Ma, insomma, il piacere del perpetuo suono nello spazio si circoscrive in termini più o meno angusti: lo spettacolo della luce sorgente è tale, invece, da confondersi con l'idea stessa della distesa e dello spazio di cui il più vivo senso di creazione, che ho detto innanzi. Allora, se si pensa la luce che gli uomini hanno imprigionata nel vetro, il *fial*

dell'elettricità appare ben limitato, una specie di gioco infantile. E tuttavia l'obbedire di questa luce alla volontà e alla fantasia umana è appunto uno dei segni più felici dell'uomo potere, che imita il potere della natura e ad esso si contrappone. Il mondo notturno, in cui fa le prove la luce composta dagli uomini, è sempre per me una lieta meraviglia, sia che la memoria mi ripresenti le luci di Via Caracciolo, a Napoli, spezzate nel mare, sia che mi rievuchi la città di cui fu re il mago Virgilio, come appare dall'alto di San Martino, spettacolo indiscutibile stupore.

Sui golfi o sui fiumi illustri delle città, l'illuminazione elettrica forma quei paesaggi d'oro e di diamante che solo nelle immagini fantastiche s'erano sognati: e chi da solitari paesi marini veda a notte, sul mare, compier viaggio una nave con cento luci raccolte, dimentica il tempo in una infanzia attonita e pura.

Ma se a queste care immagini si mescola l'incanto della immensa distesa, l'emozione dell'elettricità luminosa è più diretta nelle strade e nelle piazze cittadine, specie delle grandi capitali, ove i colori accesi e disegnati con estro più o meno felice hanno la intensità e la varietà delle polle sorgive dei fiumi o dei raggiati fuochi pirotecnici.

Anzi, quello appunto che un tempo era reso soltanto dai fuochi d'artificio in una labilissima avventura di rosso, di viola, d'argento, d'oro, oggi è fermato e arricchito nelle nostre case, in una nuova letizia visiva.

L'architetto Virgilio Marchi, in un suo volume sull'architettura nuova, scritto con immaginosa vigoria, racconta felicemente i fasti dell'elettricità nelle moderne illuminazioni, da quelle dei teatri e delle chiese a quelle delle feste, e quelle serotine della *réclame*: e ricorda quei grandi fantasmi pirotecnici compagna, quali meteorici ed aurore boreali dispiegati, quali *allegorie delle acque* suscitati: « Le fontane non gettano più acqua ma luce fluida ».

E certo è una nuova fonte di stupore questa specie di pittura elettrica, a colori sorgivi, che trasigura le notti, che trascrive danze in termini di fervide luci, che inventa grotteschi, popola le facciate di lieti mostri

e di allegre chimere, crea l'incantesimo della pura luce, ora lieve come uno sguardo o appena velata come una medusa, ora acuta come il fulmine, ora nodosa e spesso e pietrosa, ora tutta guizzi e sampilii e specchi e barbagli.

Così la magia elettrica aduna e disegna, con la nettezza dei notturni contrasti, i colori in ombra di cui brivida il mondo, come, nella radio, rapisce al corso degli infiniti echi la melodia o il grido e li fa vibrare dal silenzio, che non è già il deserto dei suoni, ma anzi l'inerte confusione dei suoni. E la luce come intenso colore, come disegno come architettura, appare più risentita nelle forme preparate dagli uomini alle loro notti novecentesche, che non nella diffusa immensità solare.

Ma se ci avviene di far le lodi di questa luminaria delle città d'oggi, meraviglia certamente sconosciuta ai nostri padri, sappiamo anche amare quella che essi amarono, la solitudine di un piccolo lume nella notte o il bagliore di una fiamma breve sul monte. Come un paesaggio boschivo può adunarsi in un piccolo ramo, così il fuoco ed il sole in una trepida fiammella. Noi insomma aggiungiamo a quel fuggitivo incanto dei padri la nuova gioia dell'ampia luce moderna: e abbiamo perciò il diritto di protestare quando udiamo arcadici sdegni contro i colori delle nostre notti.

C'è ancora qualcuno che per la fistula di Teocrito rimanga l'orchestra dell'Ottocento e del Novecento? Al mondo c'è posto per tutte le forme, e i puri lodatori del passato possono sempre trovare nel tempo presente l'età che ad essi meglio conviene: il passato in tutte le sue espressioni si perpetua sempre: ci son paesi in cui non esiste ancora illuminazione, non dirò elettrica ma neppure a petrolio, e i contadini rischiarano la loro strada notturna agitando un semplice tizzo. Vengono giorni in cui alla ricchezza luminosa delle notti cittadine si preferisce la nuda povertà dei borghi senza altra luce che di luna.

Ma lasciateci anche godere la bellezza delle luci novecentesche: questa grande orchestra di lumi, che mille anime intona, accanto alla tenue avana: alla fiammella solitaria di lampada votiva.

FRANCESCO FLORA



LO SPAVENTOSO INCENDIO DI CONEY ISLAND (S.U.A.)

Numerosi stabilimenti balneari, due grandi palazzi e ventotto villette sono stati rovinosamente distrutti dal fuoco. A sinistra, in basso, nella foto, si vedono i danni non calcolati in oltre duecento milioni di lire: più di mille persone sono rimaste senza tetto. Nella nostra fotografia: un aspetto parziale dell'immensa rovina.

IL CENTENARIO DEL CREATORE DEL TEATRO POPOLARE FIORENTINO

1832 - L'ABATE ZANNONI - 1932

Non lontano dal Ponte Vecchio, in uno dei luoghi più intrighi e caratteristici della vecchia Firenze, due vicoli, uno da Por Santa Maria, l'altro (il Vicolo Marzio) da Piazza del Pesce che s'apre dopo le oscure medievali volte della Via de' Girolami, conducono a una tranquilla solitaria piazzetta che par fuori d'ogni mondo moderno. Lì, in breve spazio di lastre levigate, s'affollano memorie formidabili di storia, di epopea, di leggenda: dal "primo padrone" della città, e Carlotomagnò, a Buonellmonte assassinato, ai Gueli e Ghibellini, a Cosimo I e al Vasari ricostruttori di alcune adiacenze, ai nomi di grandi famiglie sorte, vissute e distrutte tra il Passo d'Arno, Via Lambertesca e il Palazzo della Signoria....

E per tanto tempo anche l'ombra di messer Giovanni Boccaccio si è aggirata fra i fantasmi del passato in questi luoghi consacrati dalla storia e dalla poesia, quando si credeva che nella chiesa di Santo Stefano, sorgente sulla piazzetta, il gran novellatore avesse tenuta la pubblica lettura del suo Dante.

L'antichissima chiesa, nell'interno, non ha più nulla dell'aspetto primitivo: ma offre un vasto, forte, maestoso senso architettonico seicentesco. E gli altari, le tombe, i ricordi ci riconducono sempre a cose tipicamente fiorentine.

Come tipicamente fiorentino, che pare uscito da un affresco del Ghirlandajo, con quella sua faccia scarna, bianca, glabra, con quei ceramechi bianchi sulle tempie, è il buon priore attuale della chiesa, don Pietro Veneriani, da mezzo secolo in quest'ufficio, caro vegliando il quale si compiace che i giovani uno dei sepolcrali nella sua chiesa, e gli

volte cadde, risorse e giacque, per risorgere ancora.

In un vecchio registro degli atti di morte della parrocchia voglio controllare l'esattezza dei dati biografici sullo Zannoni che ci hanno lasciati i parecchi che si sono occupati di lui (più di tutti l'Emilia Ceccherelli). E l'ingiallito volume mi dice che « a dì 12 agosto 1832, giorno di Domenica, l'Illustrissimo e Molto Reverendo Sig. Cavaliere Gio. Battista del fu Francesco Zannoni e della fu Maria Anna Teresa Landi, sacerdote di anni 58, è passato all'altra vita alle ore 10 di questa mattina di Etisia, munito di tutti i SS. Sacramenti della Chiesa ed assistenza finale, e il di lui cadavere fu levato di Via Lambertesca 1239 Piano Secondo, e dopo le solenni esequie per Grazia Sovrana fu tumulato a sterno in questa chiesa medesima ».

Il 1239 di Via Lambertesca è ora il n. 6, ed io spero che l'Amministrazione Comunale di Firenze vorrà mettere una epigrafe magari modestissima su quella casa, a ricordare chi è stato considerato il rappresentante più perfetto e integrale dello spirito vernacolare cittadino, ora (e non è male) fuso nel fuoco della vita unitaria toscana e nazionale. Il piccolo onore che gli farà la Firenze contemporanea si aggiungerebbe degnamente ai molti che ebbe in vita e in morte; solenne quello del monumento commemorativo fatogli nella chiesa da un Comitato d'amici, con la protezione di Leopoldo II, Granduca. Nel 1876 il Comune di Firenze intitolò alla sua nome una stradina nelle vicinanze del Mercato Centrale, quella che da Via Faenza porta a Via dell'Ariento, e sceglieva quella località, perché era tradizione fondata che

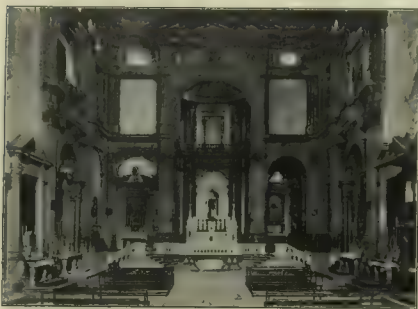


L'abate Zannoni.

tender rivoltò i versi di patriottica riconoscenza dell'infiammato giovine recanatese verso « la schiera prode e cortese », dei promotori. Editore di classici, allora dimenticati, in ogni circostanza durante il periodo francese tenne alto il culto e la conservazione della patria lingua contro l'imbarbarimento di essa, che sarebbe stato l'effetto più duraturo dell'oppressione straniera. Uomo di mite animo, di fede cristiana sincera, professore per quel che poté di giovani che con difficoltà movevano i primi passi letterari, come il Tommaseo e il Niccolini, ottenne anche la stima e il rispetto di quelli che, in arte e in politica, dovevano essere per lui come una incarnazione del Demonio, quale il Guerrazzi. Amico dei dotti più insigni d'Italia e di fuori; cavaliere dell'Ordine del Merito di San Giuseppe, alta onorificenza lorenese-toscana.

Nelle aspre polemiche che ebbero luogo tra i Milanesi e i Fiorentini, tra il Monti, il Cesari e la Crusca, lo Zannoni fu risparmiato dall'autore omerico della *Proposta*, se non dai seguaci di lui, che avevano interesse ad alzare il mobile animo del massimo Poeta vivente contro l'Accademia di Firenze. « L'esimio vostro maestro, il sig. ab. Zannoni », scriveva il gran Vincenzo al Niccolini: « Vedi Zannoni dalla cui bocca uscirà il vero di questi fatti », diceva al Mauri. Ed « egregio onesto avversario », lo chiamava, in occasione di quel putiferio che successe nei primi anni dell'Ottocento nella letteratura italiana, a proposito del Cavallo alato di Arsinoe: chi diceva che era l'Aurora, chi il Pegasus, chi la Fenice, chi lo Zeffiro, Monti sostenne con gran rabbia che era lo Struzzo. (Qualcuno arrischiò l'ipotesi che fosse... un Arpia. E il bello è che a questa baronada partecipò anche Ugo Foscolo.)

Negli ultimi anni, il tranquillo studioso ebbe molti dispiaceri: una lenta malattia cominciò a minarlo, e un fratello gli morì lasciandogli a carico sei figlioli. Lo stato di famiglia alla morte dell'abate Zannoni era infatti il seguente (trascrivo da un altro scartafaccio della parrocchia): « Signora Barbera, sorella fanciulla, di 44 anni: Antonio, nipote, figlio del fu Gaetano, di 13; Enrichetta, sorella, di 3; Maria, sorella, di 11; Raffaello, fratello, di 10; Rosa, sorella, di 9; Francesco, fratello, di 8 ».



Interno della chiesa di Santo Stefano a Firenze, dove è sepolto l'abate Zannoni. Foto Altieri.

ridia un po' di gloria postuma, nell'anno del suo centenario.

A sinistra, entrando, un bel monumento funebre rammenta, con la sua modesta e nitida sagoma ottocentesca, che ivi dorme l'eterno sonno l'ottimo abate Giobattista Zannoni, il valente erudito, poligrafo e filologo che deve però la sua maggior notorietà all'aver, con le sue commedie scritte nel linguaggio delle domacole di Mercato, creato quel teatro popolare fiorentino sul quale tanto si è scritto e discusso e che tante vicende ha avute, nel corso delle quali molte

Ed era una gran brava persona. Ordinato sacerdote a 24 anni; masco di Gino e Capponi: sottobibliotecario della Magliabechiana: accademico della Fiorentina, della Colombaria, dell'Etrusca di Cortona: poi della Crusca, della quale divenne famoso e attivo Segretario. A 37 anni, Regio Intendente della Galleria degli Uffizi, successore del Lanzi. Fu l'anima del Comitato che nel 1818 propose l'eruzione d'un monumento a Dante in Santa Croce, e scrisse quel manifesto che ispirò la Canzone di Giacomo Leopardi: sicché a lui soprattutto bisogna in-

BRODO MAGGI
DI CARNE
non aromatizzato
Marche Croci
Stella in Oro

STORIE DI NOI MORTALI

di TOMMASO GALLARATI SCOTTI

Volume in-16, di pagine 240.

L. 10 -

Dunque, venendo a ciò che importa, un uomo così equilibrato, così ufficiale e accademico, così erudito, così rinvolto fra codici e pergamene e manoscritti, un regio Antiquario, un cavaliere di San Giuseppe, un bel giorno si scopri artista; e invece di fare una brava ode agli Dei consentì, o versi sciolti sull'ira di Apollo o un bell'anno sacro in settentrari, rivelò sé stesso, come? Ascoltando a ritrarsi l'umile, volgare, pettegnola vita delle ciane di Via Porticia!

Nell'ore di onesta ricreazione che sono ad ogni uomo concesse, questo grave personaggio, per un teatrino di marionette, scrisse quelli che chiamò *Scherzi comici*, ma l'esito sorpassò ogni aspettazione. Le marionette zannoniane richiamarono l'attenzione di tutta la città. Se ne parlava nei crocchi e nelle conversazioni, e se ne ripetevano i moti, le battute più felici, i modi proverbiali, perfino intere scene. L'autore fu spinto a pubblicarne, nel 1819, due, *Le gelosie della Crezia* e *La ragazza vana e civetta*. E nel '25 ne faceva una seconda edizione che era accresciuta di altre due commedie, la famosa *Crezia rinvillita* per la creduta vincita di una quaderna (il capolavoro zannoniano) e *Il ritrovamento del figlio*. Le rappresentazioni ormai si erano assuefite nei vari teatri fiorentini con gran plauso, ed anche fuori, in Toscana (a Siena, a Pisa, a Pistoia) e a Roma, con strepitoso successo. La guerra letteraria Monti-Crusca era ancora in pieno vigore. I nemici del fiorentinismo crederono avere buon gioco: "Ho letto — scriveva solennemente il Monti — le commedie dello Zannoni, a cui professori obbligatissimo perché il dialetto di Camaldoli mi dà vinta la causa al di là di tutte le mie speranze". E Domenico Valeriani, violino di spalla, ribatteva: "Cesserà finalmente la gran lite fra voi, [Monti] e Messer Frullone, perché un trionfo e pettoruto suo figlio, lo Zannoni,



Uno dei primi Stenterelli.

ha dato in luce un vergognoso saggio delle sue commedie scritte nel bel vernacolo di Mercato Vecchio e dei Camaldoli di Firenze. Così ha deciso la causa a favor vostro egli stesso."

Coraggioso davvero era stato l'eccezionale abate di Via Lambertesca a metter fuori in quel momento i suoi personaggi vernacoli coi quali fissava, da vero e acuto filologo qual era, una fase interessante del linguaggio popolare di una città sì gloriosa, e rialzava le sorti del teatro italiano, non solo toscano, sulle cui miserie piangevano i migliori del tempo e sulle cui scempiaggini si indignava il buon pubblico che avrebbe voluto divertirsi. A Firenze, lo Stenterello creato da Luigi Del Buono aveva ormai fatto già il suo tempo e l'era ben presto ingaglioffito e involgarito più del dovere: ne avevano notizia i Monti e i Valeriani che accusavano di volgarità l'abate Zannoni, da allora chiamato, fuor di Firenze, "l'abate Ciana".

Se si confrontano ora alcune delle poche che sono rimaste a stampa del Del Buono (del quale però alcune cose, a soggetto, per dir così, son benemerite per aver fatto divertire e commuovere generazioni di bambini e di adulti: basti ricordare *Il morto del mantello rosso*) con le commedie dello Zannoni, se ne vede l'immenso distacco; la quasi-arte da una parte, la non-arte dall'altra. Si guardi per esempio a che cosa si riduce la Farsa di un atto in prosa del signor Luigi Del Buono, fiorentino, intitolata *Il Teoro o siano i Sette denti* che più volte ristampò Giovanni Berni, libraio sulla Piazza del Duomo, vendibile a una lira, sebbene fossero in tutto 35 paginette in sedicesimo...

Fu dunque Zannoni il Goldoni fiorentino che uccise la maschera cittadina, da poco formata e che aveva già avuto sì breve per quanto fortunata vita? Il paragone è stato fatto; e quando nel 1908 il teatro vernacolo risorse per opera di Augusto Novelli, anche allora si riprodusse la situazione del 1819: lo Stenterello parve dovesse scomparire di nuovo, assorbito e trasformato nel rinamato teatro popolare, d'imitazione zannoniana certamente, ma reso vivo da un ineguale genio comico abilissimo nel muovere gli affetti istintivi e confortato dall'interpretazione di grandissimi artisti. Non è il caso di rinverciare una lunga discussione in cui dialetto e vernacolo, fiorentinismo e lingua comune, hanno giocato, ciascuno, una loro parte di confusione: solo è da dirsi che, rievocando le origini di questo teatro che ha ormai sì bella tradizione, se ne vedono bene le due fonti diverse e in assoluto contrasto fra loro: da una parte Del Buono, dall'altra Zannoni.

Ed è simbolico che quest'anno in cui si ricorda il centenario della morte dell'autore della *Crezia rinvillita*, si rievochi anche quello del primo Stenterello, che morì a Firenze,



LA NAVE-SCUOLA TEDESCA "NIORE". AFFONDATA IL 26 LUGLIO IN UN IMPROVVISA BUFERA NELLO STRETTO DI FENARN (BALTICO) CON 69 UFFICIALI ED ALLEVI. (Nel fondo il comandante Rühfus.)

proprio appena due mesi dopo lo Zannoni. Fondamento comune: l'osservazione di quella plebe unica al mondo per la sua singolarità, ma osservazione trasfusa in due cervelli di oppostissime tendenze e cultura, se così può chiamarsi la modestissima istruzione dell'orologiaio fiorentino a cui, sembra, un barbiere bizzarro (sempre benemerito della letteratura i colleghi del Burchiello, di Figaro e di Lazzaro Migliorucci) ispirò il tipo di quel curioso, e certo mal giudicato, personaggio comico che è Stenterello, su cui tanta cattiva stampa accumularono i letterati e i critici autorevoli del teatro serio e posato, a cominciare da Francesco Benedetti che quella figura giudicò buona solo "a dimostrare la prostituzione dell'umana ragione". A nessuno veniva in mente di dire che a fare un bravo Stenterello bastava un bravo attore, e a scrivere una buona commedia vernacola bastava, e basta, un buon commediografo, che faccia dell'arte e non traduca i solidi luoghi comuni del teatro letterario in un vernacolo anacronistico.

Lo Zannoni fu un artista, certo, un artista in tono minore, molto minore, ma con un mondo tutto suo, ingenuo, mite, sguaiato quel tanto che ci voleva per far ridere decentemente e con un fine moralistico obbligatorio che era nella coscienza estetica del tempo e che solo i grandi potevano superare.

Seguì a riposare in pace, nella bella tranquilla chiesetta fiorentina a piè del Ponte Vecchio, questo onesto creatore di tante figure indimenticabili colte nella loro vita effimera, gretta, debole, buffa, grottesca; e, se è possibile, le sue ossa frenano di compiacenza per il buon ricordo che di lui conservano i suoi concittadini.

ETTORE ALLODOLI



Firenze. - Monumento funebre a Giosetta Zannoni.



TERREMOTO di Antonio Aniante

Mi hanno detto che Aniante a Parigi è popolare come una volta a Madrid lo spagnolo Ramón, e che le lettere gli arrivano, proprio come a Ramón, anche se al suo nome non si aggiunge altra indicazione. Forse è un po' esagerato, ma non mi meraviglierei affatto se fosse vero. Mi hanno detto anche che a Catania certi suoi concittadini dal sangue caldo lo aspettano coi pugni chiusi, se mai tornasse, perché vogliono fare i conti con lui per tutte le favole che ha messo in giro sui costumi dei Siciliani. Altra esagerazione, probabilmente; quel che è vero ad ogni modo è che Aniante è oggi il più avventuroso e il più audace dei nostri giovani scrittori; sempre in prima fila e ai posti di combattimento, come quando dieci anni fa capitò a Milano, in quel rifugio di scrittori e di scrittrici del dopoguerra, e fece la sua apparizione in Galleria con una valigia piena di manoscritti.

Vuotata la valigia, quand'ebbe finito di raccontare le piacevoli storie amorose dei suoi pescatori catanesi e delle sue ballerine nere di Montmartre, per un po' di tempo non lo si vide più in giro; poi un bel giorno ricomparve a Roma, tutto fuoco anche là, rimesso a nuovo da un annetto di riposo trascorso felicemente alle falde dell'Etna; gli altri discutevano all'Aragno, e lui scriveva, sicuro, disinvolto, senza economie, romanzi, novelle, articoli, commedie; se l'intendeva con Bragaglia, teneva dietro a Boncompagni, si metteva d'accordo con Longanesi; accentava tutti, mostrando di accogliere con entusiasmo gli inviti e i programmi degli strapaesani e degli stracittadini, ma in fondo restava sempre lui: un sentimentale un po' ingenuo e un po' scaltro, a volte tutto ironia e a volte tutta tenerezza.

Poi non lo videro più neanche a Roma; partito misteriosamente per Parigi, dov'era già stato a vent'anni, carico di provincia e con l'odore delle zagara in fiore e dei palomini d'Arabia ancora sotto il naso. Nuove avventure, nuovi libri, e Aniante scrittore ora è diventato anche promotore di mostre d'arte d'avanguardia, direttore di collane di traduzioni dell'italiano in francese, compilatore di belle monografie illustrate sui paesi della Sicilia. Così vedrete che quando un giorno egli tornerà laggiù nel suo paradiso catanese, anche quelli che l'hanno scorso delle montate su tutte le furie alla lettura delle sue *Ultime notti di Taormina*, lo accoglieranno non coi pugni chiusi, ma con festosi applausi. Intanto, col ramoscello d'ulivo della pace, egli manda ai cari amici e ai cari nemici questo nuovo libro che, sotto un titolo inquietante, nasconde una fresca vena di pura poesia.

*Terremoto*¹ dovrebbe portare uno sconvolgimento anche nella vita artistica dell'autore; il quale dice chiaro, nella sua pagina che sta davanti al frontespizio, che tutte le precedenti sue opere sono ripudiate e ch'egli ne vieta la ristampa. Non si salvano che le *Ultime notti di Taormina* e qualche raccolta di novelle tradotte in francese; e meno male, ché se tutta la città di Aniante fosse crollata sotto questo terremoto, noi lettori che gli vogliamo bene saremmo rimasti davvero troppo delusi. E allora? E i libri che sono usciti da quella valigia con la quale è apparso, tanti anni fa, in Galleria a Milano? E gli altri che ci hanno divertito più tardi,

uno all'anno e anche due, freschi, spassosi, con tanto mondo gaio e pittoresco? Non dovrebbe restare più nulla. Buon segno, del resto; segno di fecondità e di ricchezza; tanto che di nuovo ha ancora da dire il nostro Aniante, che quel che ha già detto non lo interessa più.

Dispiace, ma lasciamolo fare; non che questo di *Terremoto* sia un mondo tutto nuovo, non che qui lo scrittore abbia fatto una volta brusca e abbia rotto i ponti che lo univano al suo passato, ma insomma la via che ha preso ora ci sembra più aperta e più soleggiata. Vorremmo anzi dire, se la parola non fosse troppo frusta, che qui finalmente Aniante ha ritrovato ingenua e pura quell'umanità che negli altri suoi libri pareva sempre messa in gioco; meno ironia, meno bravate e un tono più franco e più cordiale. Ancora è sempre lui il protagonista di queste avventure romane e parigine, anche quando si nasconde; ma non ci si accorge della sua presenza altro che quando è proprio necessaria; e soprattutto, gran fortuna, anche se parla di sé, non ha mai pene da confidare, non ha mai drammi spirituali da squadrare al pubblico, che Dio ce ne liberi sempre. Se scrive è perché ha molte cose da raccontare, molte cose interessanti per tutti, un mondo vasto e vario, pieno di colore e di movimento. Autobiografia sì, ma prima di tutto fantasia. Vedete *Soligo*, il lungo racconto col quale si apre il volume; personaggi e paesaggio, dramma e poesia, ironia e amore, tutto è fuso in un gran quadro che a poco a poco s'illumina, si accende e poi gira gira scoppiando, saettando, come un immenso fuoco d'artificio; fin che l'autore, che ha cominciato con niente ("Son ritornato da poco, figlio di famiglia, dopo un difficile, noioso e lungo viaggio"), non ricompare a metter pace e a calare il sipario sulla bolgia di quel teatro di provincia dove (la storia è vera) aveva sperato il trionfo: "Ed io rimango con Mammoluneta spaventata, barricato nel suo camerino, ed esco soltanto quando il signor arcivescovo sopraggiunge per ristabilire la calma, bagnando di acqua benedetta l'Anfiteatro. Mi inginocchio, insieme con la figlietta, e gli chiedo perdono."

È lo stile di Aniante; grazia e poesia anche quando par di vedere comicità e caricatura; si diverte a mostrarci i suoi personaggi nei loro aspetti più ridicoli e pietosi: mariti in mutande, giovanotti con scarpe di tela bianca che impugnano i mandolini come armi, belle donne aristocratiche come regine che picchiano coi tacchi delle scarpe i loro amanti, omoni mafiosi che mangiano nelle osterie "bracciole sanguinanti, torrioni arcobalenesi, fumando e sputando sotto il banco"; ma quando ha ben riso, eccolo ancora tutto tenerezza e commozione; e allora pochi conoscono come lui l'arte di toccarci il cuore. Leggete *Una spabi*, che è, fra le tante cose belle, il capolavoro del volume: un impiegato di banca, Bertuccio, trova a Parigi dove lavora una giovane donna del suo paese che ha abbandonato il marito e ora tenta l'avventura nella gran metropoli dell'amore. S'incontrano in un caffè e hanno mille cose da dirsi, mille ricordi tristi e lieti del loro piccolo mondo lontano. Ma sul più bello entra nel caffè un ufficiale degli *spabi*, uno di quegli uomini che fanno subito ami-

cizia come in treno: bello, forte, audace, prepotente, con un largo mantello bianco e rosso aperto sul petto per scoprire le decorazioni. Intimidito, Bertuccio non sa più che cosa dire; e l'altro invece parla, racconta avventure eroiche e tremende, canta, beve, fuma, stordisce e inebria la fragile creatura che lo ascolta col cuore in gola e sta già per acconsentire ad accompagnarlo a casa a Montmartre. "Ora il ragazzo, tutto preso da una grande gelosia, soffriva come se l'amica fosse sua sorella o la sua donna, e un sentimento più forte sentiva ancora, orgoglio; una voce, quella della sua razza, del suo paese povero ma fiero, che non vuole contaminazione alcuna; più tardi, il viso punteggiato di efelidi di Maria Grazia casalinga sarebbe stato afferrato da quelle due mani ruvide d'estranee, e l'amica delle sue sorelline, ondeggiate sul battello delle musiche e dello spumante, avrebbe detto di no, ancora di no, e infine avrebbe ceduto." Ma quando, dopo un attimo di esitazione, proprio allo sportello dell'automobile, la donna rifiuta l'invito e rimane col suo compagno povero, "così", e cioè il ragazzo s'inoltrò con lei nella folla e la teneva forte per mano, come una bandiera."



Antonio Aniante.

Accanto a *Una spabi* mettiamo subito *Filo di fumo*, delicatissima storia di una russa che a Parigi, tra mille insidie e tentazioni, resta fedele al suo amore lontano, un cosacco grande e bello, fiammante e splendente come San Giorgio il Cavaliere. Un tipaccio di greco, che ha trascorso quarant'anni di notte a Montmartre, la vorrebbe ad ogni costo; ma la donna si difende come una belva e quando lo vede finalmente allontanarsi atterrito, a quattro zampe, verso il suo stanzino, s'inginocchia davanti al ritratto di Dimitri a cavallo sulla steppa e lo chiama e lo implora a mani giunte: "Dimitri, non posso più vivere senza di te."

Poesia; ma solo in quanto poesia per Aniante vuol giusto dire creazione di un mondo fantastico; e se questo libro gli è riuscito così felice, è perché tenerezza e fantasia si sono fuse nel suo linguaggio in una espressione così viva e così chiara che ogni parola, si può dire, ha un sapore nuovo, e nella pagina non si avverte mai l'artificio e la fatica della scrittura.

"Ecco che io son tornato corsaretto benigno della mia piaga leggendaria", ha scritto una volta Aniante nella prefazione a una sua bella fiaba d'amore intitolata *Allurilla*. Proprio lui; meglio non poteva definirsi; scappato via a vedere e a godere forestierume in Francia, si era dato delle arie da corsaro; ma poi il corsaro si è fatto docile e benigno e sotto le armi ha sentito battere il cuore; e lassù, lassù fra i lumi e le ombre di Parigi, ha scoperto in sé qualche cosa che forse prima non conosceva: la nostalgia. E *Nostalgia* è il titolo dell'ultimo racconto di questo volume: due amici si avviano dalla Piazza dell'Opera, dove fra tante insegne colorate e bisbetice ce n'è una fatta di semplici lampade chianti; *l'Unità d'Italia*, verso un treno che parte; e uno spiega all'altro che cosa è la nostalgia: "Parola che in patria sembra retorica, quando sei fuori la puoi dire come pane, amore, madre."

ETTORE DE ZUANI

¹ Antonio Aniante, *Terremoto*. Ediz. Treves, Milano, L. 10.



Sport e aristocrazia - Il Giro di Francia - La Coppa Davis

Dieci anni di regime fascista in Italia hanno dato allo sport nazionale uno sviluppo così rigoglioso che neanche il più spensierato ottimista avrebbe saputo prevederlo. Senza rifar le lodi di quanto è stato fatto materialmente e moralmente per far rinascere nell'animo dei giovani la passione agonistica, basterà tuttavia anche coloro che non vorrebbero vedere, a guardarsi intorno per averne una prova patente.

Gli effetti benefici di una propaganda sapientemente svolta si sono riscontrati assai presto così fra il popolo come fra talune categorie della borghesia: lo hanno dimostrato quei "Littoriali", che adunarono tempo fa migliaia di studenti a Bologna e lo dimostrano quelle comitive che ogni domenica, abbandonata l'osteria, stinerpicano su per i monti, popolano le piscine o s'intrattengono in altri nudi divertimenti.

Tanta vastità di consensi è dovuta all'intelligenza del popolo italiano che ha subito capito, non appena qualcuno si è dato la pena di spiegarli, l'importanza che nel miglioramento fisico e morale di una nazione ha l'esercizio sportivo. Detto questo si potrebbe pensare che tutto sia stato fatto e che in un ambiente ormai convinto ogni ulteriore propaganda sia da considerarsi superflua. Questo può sembrare, ma in realtà non è, che vi sono ancora zone d'ombra ove la luminosa bellezza della pratica sportiva non è riuscita a penetrare. Vi sono ancora degli assenti, in tutto o in parte, nel risveglio agonistico nazionale. Alludiamo all'aristocrazia, che alla vita sportiva italiana partecipa per lo più come spettatore e che si dimostra ancora avara dei suoi figli quando si tratta di avviarli verso le palestre o sui campi sportivi. I bei nomi patrizi negli ordini d'arrivo, nelle classifiche, nelle graduatorie non si leggono mai. Gli sport ai quali i giovani della nobiltà dedicano un poco (poco assai) della loro attività sono la scherma, l'ippica e il tennis, ma da quest'ultimo molti si sono ora allontanati forse per la sua tendenza a popolarizzarsi.

Niente ciclismo, niente pugilato, niente podismo o atletica leggera. Le cause che tengono lontani da molte attività

sportive i giovani dell'aristocrazia — salvo qualche rara bella eccezione — sono di assai diversa indole, ma una ve n'è che crea ostacolo più delle altre: si pensa che il correre in bicicletta su strada o su pista, che il salire sul ring o partecipare in pubblico a una partita di calcio non si convenga a persone discendenti da nobili lombi. Queste idee, che hanno di pregiudizio e odore di finima lontano un miglio, queste idee che nell'anno X dell'Era Fascista fanno l'effetto di un castello diroccato accanto a un edificio novecentista, non richiedono, per esser confutate, troppe parole. Basterà prender nota che proprio in questi giorni Lord Burghley non ha disdegnato di correre allo stadio di Les Angles a fianco del nostro operaio Facelli. Piccolo fatto, ma sufficiente, in quanto esponente di tutta una mentalità, per modificare, crediamo, certi modi di vedere dei nostri giovani patrizi.

I cinquantasette superstiti del Giro di Francia hanno compiuto la loro grande fatica. Il vincitore Leducq ha raccolto con la sua vittoria, oltre il vistoso premio, il plauso entusiastico delle ottantamila persone riunite al Parc des Princes, e noi possiamo anche a Giro finito, far serenamente qualche chiosa al più grande evento ciclistico del mondo. Sarà bene cominciare con due laeli riconoscimenti: primo, quello riguardante la meritata vittoria di Leducq il quale ha fatto da dimostratore nel corso della durissima prova di essere l'atleta meglio dotato e più esperto; secondo, quello dell'onesta dei concorrenti in genere e dei francesi in ispecie, che si son tenuti ben lontani, per vincere, dai non dimenticati sistemi di Charlot e compagni. C'è stata, è vero, quella spintarella di Barthélémy a Leducq, sul traguardo di Charleville, ma sono incassati e poi la gloria ha fatto subito giustizia dando la vittoria ad Di Pace.

Riconosciti i meriti dell'ultimo Giro di Francia sarà bene ricordare anche i difetti insiti nel regolamento della corsa e messi in evidenza dalla prova. Siamo alla vecchia quaglia degli abbuoni accordati al primo, secondo e terzo arrivato di ogni singola tappa. Si è detto che questa trovata del signor Desgrange nacque allorché si credeva sicuro partecipante al Giro Carlo Pelissier che se ne sarebbe giovato assai; ma noi crediamo che l'idea di regalare dei preziosi minuti ai primi di ciascuna tappa abbia avuto anche origine dal desiderio di classificarli gli arrivi. Il pubblico va in delirio per



Il vincitore del Giro di Francia, Leducq (da destra) e il 2° class, il belga Stéphen Delye dopo l'arrivo al Parc des Princes di Parigi.

uno sprint finale più che per la scalata del Monte Bianco, e il signor Desgrange, accorto industriale di corse ciclistiche, ha voluto aver la certezza della battaglia sul traguardo per la delizia delle folle accorse ad ammirare gli interpreti del suo grande spettacolo sportivo. Chi ha sofferto del sistema degli abbuoni sono stati naturalmente i fondisti, i quali dopo aver lottato per chilometri e chilometri hanno visto i loro colleghi più veloci guadagnare cinque minuti per cinque centimetri, con la più bella disavvolture di questo mondo. Camusso, ad esempio, che dalla classifica ufficiale risulta distaccato da Leducq di 56" e 51", in realtà ha avuto un distacco di 11" e così Stéphen Delye, che invece di 24" e 3" ha toccato un distacco effettivo di 3" soltanto. Il danno risentito dalla squadra italiana non è stato dunque indifferente, e non poteva essere diversamente, visto che fra i nostri l'unico velocista, Di Pace, è stato tenuto provato dalla cattiva sorte da far temere l'abbandono da un momento all'altro.

Tuttavia gli italiani hanno ben figurato anche quest'anno nel Giro di Francia: la squadra si è classificata prima e ha vinto la Coppa delle Nazioni; inoltre il piccolo Barral ha saputo conquistare il primo posto fra gli individuali distaccando, senza regole, di 2' e 15" Benoît Faure. Ma oltre a Camusso, terzo in classifica, a Pesenti, quarto, va ricordato Orecchia

che come modesto gregario deve aver allungato il Giro di parecchi chilometri per aiutare gli "assi" della squadra, riuscendo nondimeno a piazzarsi al 14° posto.

Con la fine del Giro non sono però finite, né finiranno tanto presto, le discussioni negli ambienti sportivi interessati. Si potrebbe pensare che siano ormai vane codeste discussioni, ma noi crediamo che possano giovare per l'avvenire: il Giro di Francia, per quanto organizzato in casa di nostri strettissimi parenti, va discusso e studiato assai per lo suo carattere tanto diverso da quello delle nostre competizioni. Vi è una rete di interessi intorno al Tour che, volere o no, prende moralmente se ne materialmente un po' tutti: è lo spirito commerciale che riesce spesso a sovrapporre il contenuto sportivo della prova e la fa svolgere in un clima poco adatto ai nostri uomini, gente alla buona, ancora lungi, per fortuna, da tanta sapienza. Volendovi però partecipare è necessario esser all'altezza della situazione e arrivarvi premuniti e preparati non soltanto nelle gambe, ma anche nel cervello.

La Coppa Davis, per quest'anno, è a posto. È rimasta ai francesi dopo aver sfiorato il naso dei tedeschi e degli americani. Lo stadio Roland Garros a Parigi ha portato ancora una volta fortuna a Cochet e a Borotra contro i quali Allison e Vines hanno dovuto cedere.

Fra la prima giornata Borotra batté Vines e questo risultato, contrario alle previsioni, metteva già la Francia in posizione di favore poiché accoppiato alla vittoria di Cochet su Allison le dava un vantaggio di 2 a 0.

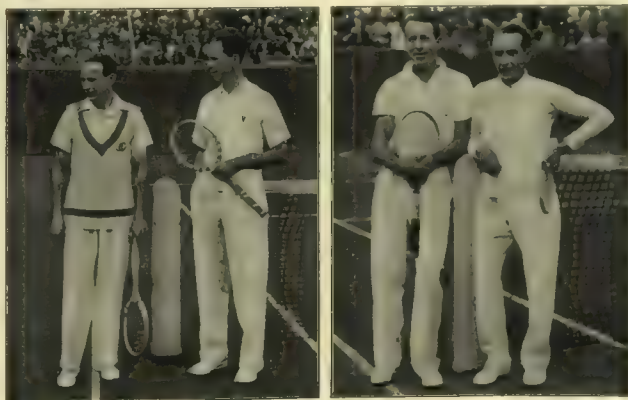
Noi sappiamo per recente esperienza come succede in questi casi: il "chi ben comincia è alla metà dell'opera", si scrive sul tabellone del punteggio dalla parte dei vincitori, e di rimettersi in sesto capita raramente.

Nell'ultima giornata Borotra ha infatti avuto ragione anche di Allison, e pur avendo Vines battuto Cochet, la vittoria è rimasta ai francesi per 3 a 2. La vittoria del californiano sul lionesse ha servito a modificare l'opinione che di lui si erano formati gli spettatori del Roland Garros inquantoché egli è apparso lo stesso uomo di Wimbledon.

Con quest'ultimo capitolo la storia della Coppa Davis, per quest'anno è finita. Ne ripareremo l'anno venturo e, nel dir ciò, speriamo che a Parigi possano arrivare le racchette annare così ben preparate da dar del filo da torcere anche ai francesi.

Augurio prematuro? Può darsi, ma la faccenda del tennis è così scabrosa per noi che anche agli auguri è bene pensarci per tempo.

Zam



I protagonisti della finale della Coppa Davis viste ancora una volta dai francesi: (da sinistra) Borotra, Vines, Allison, Cochet.

NECROLOGIO

Il senatore conte Carlo Santucci — nato a Roma il 9 gennaio 1849, morto nella città natale il 29 luglio in seguito a un incidente automobilistico — fu nel dicembre 1919 il primo uomo politico giunto a Palazzo Madama attraverso le file del movimento cattolico.

A questo egli aveva dedicato la sua attività, prima come capo del gruppo cattolico e poi della minoranza nel Consiglio Comunale romano durante l'amministrazione Nitti; in seguito come successore del conte Gentili nella presidenza dell'Unione Cattolica Italiana e infine come fondatore del Partito popolare, nel quale militò tra le schiere dei più moderati. Avvocato e giurista di chiara fama, il cardinal Gasparri lo volle suo collaboratore nella codificazione del Diritto sacro.

Il senatore conte Alberto Del Bono, ammiraglio d'Armata nella Riserva Navale, è morto a Roma il 27 luglio. Nato a Gales Parmense il 21 settembre 1856, promosso ufficiale di marina nel 1877 dopo aver compiuto i suoi studi nelle scuole navali di Napoli e di Genova, percorse brillantemente i gradi della carriera conseguendo nel 1911 la promozione a contrammiraglio, nel 1914 quella a viceammiraglio. Dopo aver tenuto per circa tre anni il comando dell'Accademia di Livorno, fu chiamato nel febbraio del 1917 a reggere il Ministero della Marina.

Senatore Carlo Santucci.

affidatigli. Senatore dal 20 ottobre 1917, egli si svolse con capacità e probità esemplari fino al giugno 1919, passando in seguito alla presidenza del Consiglio Superiore di Marina. Lasciò il servizio attivo nel 1921.

A Roma, il 27 luglio, è morto improvvisamente il prof. *Vittorio De Bello*, Ragioniere generale dello Stato. Uomo di egregio intelletto e di ferma asseribilità, egli era giunto all'alto ufficio il 19 settembre del '21, ed era ancor giovane (era nato nel 1874 a Polignano a Mare, presso Bari), e per tredici anni lo aveva retto con senso del dovere e della fedeltà verso lo Stato, che ben gli varrà la gratitudine degli italiani.

Lo stesso giorno, a Milano, *Artùlli Lenzi*, decano dei giornalisti lombardi. Nato a Venezia nel 1861, ma milanese dal 1879, egli fece parte per quarant'anni della "Pereverenza", e cioè dal '91 al '21, e negli ultimi giorni del vecchio giornale conservatore. Coprì anche diverse cariche di fiducia in varie associazioni giornalistiche milanesi.

La principessa *Giulia Luisa Maria di Battenberg*, Arciduchessa d'Austria, figlia primogenita dell'imperatore Francesco Giuseppe e moglie del principe Leopoldo di Wittelsbach che durante la grande guerra comandò gli eserciti tedeschi del fronte orientale, è morta a Monaco il 26 luglio. Ella era nata a Luxemburg il 12 luglio 1866 e dal matrimonio celebrato a Vienna il 26 aprile 1875 aveva avuto quattro figli, l'ultimo dei quali — il principe *Conrad* — sposò nel 1921 la principessa Beata di Savoia Genova.

Giovanni Borelli è morto a Fostoville il 30 luglio. Letterato, poeta, uomo politico e giornalista, poliglotta in lingua, ma anche l'aspirante della sua vita, la Patria. Nato a Pavullo nel Frignano nel 1869, esercitò dal padre cooperatore e gariboldino lo spirito fervente e l'acquisto che lo spinto ancora fasciato a fuggire di casa e a gettarsi giovanissimo nelle lotte politiche. Su Orsini fu un precursore dell'Italia nuova. Borelli fu un suo degno discepolo. I suoi innumerevoli scritti (si "Fanciulla", sul "Capitan Fracassa", sul "Corriere della Sera") e i suoi cento discorsi, aspri, ardenti gli uni come gli altri, sono un tenace atto d'accusa contro la degenerazione del vecchio liberalismo e la sconnessione politica rinecristiana delle classi dirigenti italiane dell'equipe. Egli fondò anche un "Partito liberale giovanile", che si prometteva di rinascere lo spirito glorioso del liberalismo cavovariano: l'impresa non ebbe fortuna. Ma si avvertiva sotto altre forme la resurrezione nazionale per la quale egli aveva lottato e sofferto, e Borelli — interventista e combattente — la riconobbe nel Fascismo, ed offrì a lui le sue forze, dimostrando nei vari importanti incarichi affidatigli dal Duce quanto illuminata devoluzione animasse il suo spirito non affievolito dagli anni. Attualmente collaborava al "Popolo d'Italia" e al "Resto del Carlino". Della sua opera letteraria ricordiamo *Monteverdi, La quale è il Venero e Soglie*, lavori poetici che gli stessi Carducci e Pascoli ammirarono.

L'ammiraglio *Ettore Rata*, comandante la 1ª Squadra, è morto improvvisamente il 2° agosto a Taranto, a bordo dell' "Andrea Doria", su cui aveva assunto le sue insegne di comando.

Monsignor *Ignazio Seipel*, ex cancelliere austriaco, è morto a Vienna il 2° agosto. Il suo nome riassume la storia della Repubblica austriaca nell'immediato dopoguerra. Egli nacque a Vienna nel 1866, esercitò il sacerdotio fino al 1903 e si diede in seguito all'ingegnerismo teologico. Entrò nella vita politica ufficiale nell'ottobre 1918 assumendo il portafoglio della Previdenza nel Gabinetto Lammach, costituito con tardivi intenti pacifisti, in quei giorni già disastrati per l'Impero, da Carlo d'Asburgo la regina repubblicana. Seipel, già deputato, divenne in breve capo del partito Cristiano-sociale e si impose come uno delle più autorevoli personalità politiche del momento, tanto che alla caduta del 1° gabinetto Schöner (maggio 1921), in un periodo finanziariamente tragico della vita austriaca, fu chiamato al Cancellierato. Con sagge opera, e grazie all'aiuto italiano, riuscì a porre un argine al catastrofico disordine economico, lottando in ogni tempo contro le quaglie e contro il sovversivismo, il cui rovinoso propaganda sfiorava nel luglio 1924 nelle sanguinose sommosse di Vienna. Seipel dovette dimettersi nell'aprile 1929 per l'ostinazione socialista da una parte, e dall'altra per l'atteggiamento diffidente della maggioranza borghese, reclamante una politica interna di maggior energia. Ritenne il posto a Stresenitz. Ritornò ancora al Governo nel 1930 come ministro degli Esteri nel Gabinetto Vauguin, ma già era cominciato per lui il declino fisico (conseguenza della fatica riportata in un attentato nel 1924) che doveva condurlo alla morte.



Senatore Alberto Del Bono.



Giovanni Borelli.

Ammiraglio Ettore Rota.

L'INCOMPIUTA

ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(16 - Continuazione)

A questo modo passarono i giorni che precedevano le nozze di Amina. La fanciulla si era attaccata a Vanna Danti per averla sempre vicina: aveva voluto evitare, il più possibile, di trovarsi sola con Alfredo. Gli aveva proibito di venire a casa sua; e Alfredo non poteva avere che le serate, quando gli erano concesse, con Amina in casa Danti e in qualche teatro; Alfredo era così contento delle nozze vicine, che non si turbava troppo di queste limitazioni. Ormai aveva capito che bisognava accontentare Amina, e lasciarle fare a modo suo: « In fin dei conti, pensava, tra quindici giorni sarà mia moglie, e allora tutto sarà diverso. »

D'altra parte, ogni cosa gli andava per il suo verso. La sua ditta gli aveva ormai assicurato un posto fisso nella città, ben retribuito; il suo giro in America aveva portato buoni frutti e gli aveva assicurato la considerazione della ditta; l'appartamento che andava arredando era piccolo, ma grazioso, elegante; aveva posto ogni cura perché fosse veramente degno di accogliere Amina. Si sentiva ormai al punto d'arrivo a cui voleva tendere. Era la posizione che desiderava, con la donna che amava; si sentiva forte, giovane, pieno di salute e di gioia. Non poteva, in simile stato d'animo, preoccuparsi di qualche capriccio della sua fidanzata.

Amina invece diveniva ogni giorno più triste; e quando le chiedevano la causa del suo dolore, rispondeva di essere in ansia per Marga: « Da troppo tempo, diceva, le notizie di Marga vanno peggiorando. Ho quasi rimorso di star bene e di prepararmi al matrimonio, mentre Marga sta tanto male. »

Ma la sua tristezza non era solo per Marga. Vanna Danti se ne rendeva conto, ma non riusciva a farsi dire nulla da Amina. E la fanciulla, nelle sue ore solitarie, specialmente di notte, quando l'insonnia le atteneagliava l'anima e la costringeva a guardare nudamente in se stessa, non aveva che una sola immagine e un solo pensiero: l'immagine di Arvali, il pensiero del suo amore.

Dove sarà? si chiedeva. E stava forte; credeva di avermi fatto del bene; forse; ma è stata una forza senza pietà. Dove sarà? Ha mantenuto la sua parola; anche troppo. Almeno assepsi dov'è, che cosa fa, se è contento e sereno. Forse mi serba rancore.

Questo pensiero sopra gli altri l'angustia: « Sì, avrebbe diritto di serbarmi rancore. Io lo amo tanto, e non ho saputo dargli che tristezza. L'ho turbato e l'ho schivato; l'ho costretto al più grande sacrificio della sua vita, e tutto questo perché? Solo perché lo amo. Non è giusto. »

Ma queste riflessioni, con la luce del sole, scomparivano. Le infinite cure della giornata avevano il dono di toglierla ai suoi pensieri. Si cominciava la mattina con la sarta, la modista, le compere di ogni specie; venivano poi le commissioni del pomeriggio e



**CROSLEY
BABY**

il superativo 5 valvole

L. 1260

(tasse comprese)

È un apparecchio di gran classe venduto a un prezzo eccezionalmente basso

Altoparlante elettrodinamico di straordinaria purezza e potenza. — Blocco condensatori variabili di alto rendimento. — Trasformatore d'alimentazione a componenti d'alta e bassa frequenza i più perfetti esistenti. — Riceve tutte le stazioni da 250 a 600 m.

Costruito nelle officine di LA VENO della

RADIO CROSLEY ITALIANA di VIGNATI MENOTTI

MILANO - Salvo Esportazione: Via Sacchi, 9 - LA VENO - Via Perro, 1

OGGETTO Specialità medicinali.

Via Savona N.22-24-26

Bolesno

00000000000000000000

Codesta ditta ha presentato al Ministero dell'Interno una domanda diretta ad ottenere l'autorizzazione a modificare il nome della sua specialità medicinale Oleridica in Purgante Gazzoni, mantenendo invariato la composizione del prodotto. Al riguardo si comunica che il Ministero prende atto della susseguente modifica agli effetti dell'applicazione delle disposizioni vigenti sulla produzione e commercio delle specialità medicinali.

D. IL Profetto

IMPORTANTE COMUNICAZIONE

imitare, ^{ff}contraffare

l' "OLEORICINA GAZZONI,,

che per **PRIMA** fra i purganti
fu contraddistinta dal marchio
"fondo giallo - foglia verde,,

e che per le sue qualità
purgative e lassative
ha ottenuto così grande successo,
la Ditta A. GAZZONI & C.
cambia nome a tale suo
prodotto, denominandolo:

"PURGANTE GAZZONI.,

Tale provvedimento è stato preso dalla Ditta A. Gazzoni & C. per proteggere la sua Clientela dai pericoli che i molti contraffattori e imitatori provocano, mettendo in commercio preparati simili che per assomiglianza di nome o di desinenza possono generare dannose confusioni con il suo apprezzatissimo prodotto.

Ora, invece di Oleoricina, chiedete al vostro farmacista di fiducia:

"PURGANTE GAZZONI,, in busta o in cachet.



ISTITUTO FAGNETTI TREVIGLIO (presso Milano) Scuola di Commercio

Speciale per giovani che vogliono cambiare indirizzo di studi e prepararsi rapidamente ad entrare nelle carriere della Banca, del Commercio e dell'Industria. - Insegnamento pratico delle lingue straniere. - Diploma di Ragioneria e Commercio estero per l'ammissione a Scuole Superiori. - Comitato di 1° ordine con tutti gli appalti. - Referenze in ogni parte d'Italia.

pensò; ecco che mi viene la febbre.»

Intanto, dalle ombre torbide della coscienza, emergeva il volto di sua madre, ma dietro venivano altri volti: era Marga, che soffriva; era Arvali, lontano, ignoto, perduto. Sembrava dirle: «Perché, perché fai questo?», e sollevava le mani verso di lei con un gesto strano, forse di preghiera, forse di minaccia...

A poco a poco, torbidamente, Amina si assopì.

*

La mattina seguente, il piccolo appartamento di Amina fu invaso per tempo dagli invitati. Erano le nove. Per le nove e mezzo si doveva essere alla chiesa. Era una mattina di precoce primavera; Pasqua era passata da due giorni. Il sole, ancora un poco velato, illuminava malamente il salotto di Amina. La cameriera aveva acceso la luce elettrica; da ogni parte si vedevano mazzi di fiori e oggetti d'ogni specie: doni di nozze. Era, tutto intorno, il disordine delle grandi ricorrenze festive.

Nel salottino si erano adunate parecchie persone; i parenti di Amina; qualche onorario dello sposo. Vanna Danti faceva gli onori di casa. Nella piccola stanza ci si muoveva a stento. C'era un senso di trabambuto; qualche invitato domandava con impazienza di vedere la sposa, ma Vanna pregava tutti di attendere, poiché la sposa era nella sua camera, e sarebbe stata pronta fra breve.

Dopo qualche minuto arrivò Alfredo. Era un poco impacciato nel vestito nuovo, scuro; era raggiante. Spiegava agli amici che quel matrimonio era senza cerimonie. Così aveva desiderato Amina; si sarebbero sposati in abito da viaggio, per partire subito dopo; non si poteva fare un matrimonio troppo fastoso, anche perché tutti erano in ansia per la cugina Marga, che stava tanto male. Alfredo parlava con animazione: aveva trascorso la prima mattina in tutta una serie di piccole faccende; aveva preparato il biglietto per la città lacustre che doveva essere la prima tappa del loro breve viaggio; si era assicurato di nuovo dell'ora del matrimonio, ed ora si sentiva lievemente stanco, un po' commosso. A un certo momento si volse a Giovanna e domandò: «Ma che fa Amina? Perché non viene?»

La cameriera rispose: «È nella sua camera, con la sarta, che la sta vestendo.»

— Ma non faremo tardi? domandò Alfredo. Deve semplicemente vestirsi da viaggio...

Vanna, intervenendo: «Si sa, oggi vuol essere più bella che mai. Tutto per lei, signor Alfredo,» e sorride; mentre le altre

donne circondavano vezzosamente il fidanzato. In quel momento, si aprì la porta della camera di Amina e sopravvenne la sarta affannata, chiamando sotto voce la cameriera. Questa entrò subito. I presenti si sentirono turbati; un'atmosfera strana si veniva formando; si sentiva che stava per avvenire qualche cosa di insolito. Vanna Danti bussò subito alla porta della sposa; la porta fu appena socchiusa per lasciarla entrare.

Alfredo divenne pallido; un presentimento strano, dopo la scena della sera precedente, lo aveva preso. Non osava accostarsi a quella porta, né chiedere notizie. Ma dopo qualche minuto la porta si aprì. Vanna e la cameriera, seguite dalla sarta, lasciarono passare la sposa.

Amina era pallida, ma sorrideva; il vestito scuro, elegantissimo, faceva sembrare anche un poco più pallido il suo volto; si appoggiava appena con una mano al braccio di Giovanna Danti. Tese l'altre, ascoltando, prima al fidanzato, poi a tutte le persone che si affollavano intorno a lei.

Qualcuno disse: «Da basso, aspettano le automobili. Non c'è più tempo da perdere. Andiamo: avanti la sposa, con il suo testimone...» Ma Amina non si staccò da Vanna, anzi si appoggiò tutta a lei, e un

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Via Sallustiana, 51 - ROMA - Via San Basilio, 38

Istituzione al 31 dicembre 1933:

Personale assicurato: UN MILIONE - Capitali assicurati: 12 MILIARDI - Annualità di rendite: 60 MILIARDI - Prospettiva annuale complessiva (in milioni): MILIARDI 10 - Riserve matematiche: 3 MILIARDI e 200 MILIONI (2 milioni al giorno). - Partecipazione agli utili: gli assicurati partecipano agli utili dell'azienda, autorizzati a prelevare l'ammontare dei capitali stabiliti nelle loro polizze.

pensiero, intanto, la turbava: «Questo doveva essere il momento di mia madre... ma, forse, meglio per lei.» L'immagine della sarta le si fissò al centro della coscienza, sì che in quel momento non le parve di vedere né d'intendere altro: non Alfredo, non la gente che la seguiva.

Socchiuse gli occhi, si lasciò condurre.

Discese alcuni gradini; le sembrava di andare come in uno stato vago di sonnambulismo verso qualche cosa d'ignoto; non le pareva quasi di ricordare neppure ciò che faceva: discendeva quasi meccanicamente. Quella persona che era al suo fianco non era, no, la sua buona amica, ma la mamma: perché era ritornata? perché? Forse era venuta, non ad accompagnarla al matrimonio, ma a prenderla per condurla con sé.

Donde veniva? da quali paesi ignoti? da quali ombre? Le sorrideva.

La gente si stupiva della lentezza con cui la sposa discendeva le scale; nessuno osava fare premura, ma un senso di impazienza

era in tutti. Giovanna Danti non sorrideva più, ma guardava quel grande pallore. Ora la sposa era giunta sul portone, lo sportello dell'automobile era aperto davanti a lei; ma proprio in quel momento la si vide vacillare; le ginocchia le si piegavano; cadde fra le braccia dell'amica. Accorse subito Alfredo: la prese in braccio come un fucile, e la portò di corsa su le scale, di nuovo nel suo appartamento e nella sua camera.

Vi fu una grande confusione: qualcuno licenziò le automobili; si mandò un controdine alla chiesa; mentre gli invitati se ne andavano uno dopo l'altro, facendo, ciascuno a modo suo, il volto della circostanza. Poco dopo, nella piccola casa di Amina, rimanevano soli Alfredo, Giovanna Danti e i parenti più stretti.

Amina, distesa sul letto, dopo qualche minuto aveva ripreso i sensi, ma era rimasta in uno stato di torpore che le toglieva la possibilità di pronunciare parola; mormorava solo, appena appena, come con un lieve soffio delle labbra, una parola impercettibile. Giovanna si piegò su lei per ascoltare, e udì che diceva: «mamma».

Dopo qualche tempo giunse il medico, chiamato d'urgenza. Dichiarò subito che non si trattava d'un male passeggero, ma che quello svenimento non era che il sintomo di qualcosa di più grave. Che cosa? Non poteva pronunciarsi al momento. Fece molte domande sul passato di Amina, e su le malattie che avevano causato la morte dei suoi genitori. Parve molto preoccupato: ordinò che l'ammalata fosse messa a letto e curata con qualche calmante. Sarebbe ritornato solo il giorno dopo. Amina era abbattutissima, e dopo qualche tempo le si sviluppò una forte febbre: continuava a non parlare, sorridendo solo con grande sforzo alle persone che si chinavano pietosamente su lei.

Quando, alla sera, Alfredo venne a salutarla, era pallido, disfatto, turbato. Amina lo guardò con tristezza e non ebbe la forza di sorridergli. Alfredo volle baciarle le sue labbra che ardevano, ed ella sembrò accogliere quel bacio senza avvedersene. Solo aprì gli occhi per un istante, poi lievemente sollevò la pallida mano, come si fa per discacciare un'ombra confusa. Ma la mano le ricadde esanime, gli occhi si richiusero. Giovanna Danti, in silenzio, prese per un braccio Alfredo e lo allontanò dalla camera, poi si chinò su la dolente, la baciò su la fronte e si avvide che ancora le sue labbra si muovevano per sussurrare una parola che era appena un impercettibile soffio. Vanna si sforzò di udire, ma non fu certa di aver capito. Le pareva d'aver sentito ancora la parola di prima: «mamma».

(Continua)

VALENTINO PICCOLI

DASSI LISSONE

La prima fabbrica specializzata nella costruzione di mobili razionali.

Galleria di Vendita

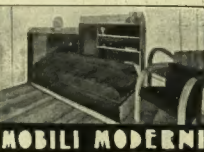
Via C. Battisti, 1 - MILANO - Tel. 75500

Stabilimento e Amministrazione a LISSONE

VISITATECI - Vaste scorte in

Sommieri - Per famiglie - Tavolini da

te, da lavoro, per bridge - Poltrone, ecc.



MOBILI MODERNI

- DIARIO DELLA SETTIMANA -

24 luglio - Roma. Il Capo del Governo riceve i sottosegretari accenti ed esprime loro il suo compiacimento per l'opera da essi tutti svolta in seno al Governo.

25 - Il "Times", annunciando un intenso favore il preparativo bellico sulla frontiera paraguay-boliviana del Chaco.

Bucarest. L'anniversario della vittoria garibaldina del 1866 viene solennemente commemorato da un'imponente adunata di reduci di guerra e di Canicie vere.

Rio de Janeiro. Muore all'età di 69 anni Alberto Santos Dumont, celebre pioniere dell'aviazione.

26 - Roma. La stampa mondiale deplora all'unanimità il seminale della Conferenza del disarmo, costituito dall'accettazione della proposta Benès.

Epinal. L'Alta Corte federale respinge il ricorso del Governo prussiano contro la sua destituzione.

Berlino. Il presidente Hindenburg revoca le scorte d'assalto.

Parigi. Davanti ai giurati della Senna ha inizio il processo dell'originale russo Paolo Gorgulof, uccisore del Presidente Dumont.

Ulster. I delegati irlandesi, in seguito alla sempre cresciuta tensione tra il libero Governo e quello britannico, si ritirano dalla Conferenza interparlamentare alla quale assistevano solo come osservatori.

Rio de Janeiro. Gli aeroplani federali attaccano Sao Paulo. Per rappresaglia, tre apparecchi paulisti lanciano bombe su Paraty.

Mosca. Russia e Polonia firmano il patto di non aggressione per la durata di tre anni.

PALACE HOTEL

COLLE ISARCO (1100 m.)

Ambiente aristocratico, famigliare - Ogni confort

Newa York. Il senatore Borah, considerato finora come il capo dei più accaniti avversari della revisione dei debiti di guerra, si converte al revisionismo in un discorso che, diffuso per radio, suscita profonda impressione.

26 - Berlino. La nave scuola "Niobe", della marina tedesca, sorpresa da un violento uragano, cede a picco in tre minuti nello stretto di Fehmarn, nel Baltico. Scenano persone tra ufficiali e allievi spariscono sei disastri.

Rio de Janeiro. Si annunciano importanti successi delle truppe federali nella vallata del Parahyba. I ribelli paulisti si ritirano sotto intensi bombardamenti aerei.

Bucarest. Vivissimo allarme suscita in Romania la firma del patto russo-polacco. La stampa critica unanime l'atto del Governo di Varsavia.

27 - Roma. Il primo ministro d'Egitto Sidky pasci, giunto oggi da Napoli, viene ricevuto in un lungo e cordiale colloquio dal Capo del Governo.

Parigi. Paolo Gorgulof è condannato a morte.

28 - Roma. S. M. il Re riceve al Quirinale Sidky pasci. Il primo ministro egiziano afferma, sulle sue dichiarazioni alla stampa, le solide e sicure basi dell'amicizia italo-egiziana.

Breslavia. I testativi comunisti di prolungare lo sciopero minerario possono considerarsi falliti. Il lavoro riprende lentamente sotto la protezione delle giurisdizioni adottate dal Governo.

Washington. Ristatando i reduci di guerra ad alloggiarsi nella capitale, annunciano urchi lungo tra essi e la polizia. Si lamentano un ex-combattente morto e vari feriti. Le truppe si chiamano a intervenire.

Rio de Janeiro. Le truppe federali battono i ribelli paulisti a Fátima facendo 350 prigionieri.

29 - Berlino. Von Papen indirizza al popolo americano un radiomessaggio sulla sua opera di Governo.

Bengasi. Il viceroy generale Graziani libera centovento confinati politici.

Washington. Il capo di S. M. dell'esercito, generale Mac Arthur, procede all'espulsione degli ex-combattenti facendoli caricare dalla cavalleria e dalle baionette. I molti circoli politici queste misure autorizzate da Hoover, che hanno dato luogo a scene postume e causato alcune vittime, vengono considerate eccessive e l'opera del Presidente è aspramente criticata.

Manila. Le truppe del Governo, impegnate contro le bande di rifugiati comunisti nella regione di Han-Kau, subiscono un grave scacco. I rossi si impadroniscono di Siang-Ning, Tsai-Tien e Tsang-tes-Fau. Han-Kau è minacciata.

La Paz. Nuovi urti sanguinosi sulla frontiera boliviano-paraguayana. La guerra è considerata inevitabile.

30 - Bucarest. Re Carol inaugura la nuova Camera rumena.

Los Angeles. Si aprono dinanzi a una folla imponente le gare per la X Olimpiade.

Washington. Gli Stati Uniti accettano l'invito dell'Inghilterra per la Conferenza monetaria ed economica mondiale.

Torino. Il primo ministro egiziano Sidky pasci, diretto a Vichy, giunge col suo seguito per un soggiorno di ventiquattrore nell'antica capitale piemontese.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE.

EUGENIO GARA redattore capo.

Bei Denti Bianchi: Chlorodont

La deliziosa e rinfrescante pasta dentifricia alla menta **Chlorodont** trasforma i denti in candidi perle, togliendone la brutta patina giallastra. È opportuno adoperare per la pulizia dei denti lo spazzolino speciale **Chlorodont** e si completa l'igiene della bocca sciacquandola con 2-3 gocce di **Elisir Chlorodont** diluite in un bicchiere d'acqua.

Pasta dentifricia

L. 4.50 e L. 2.70

Elisir dentifricio

L. 12.- e L. 6.-

Spazzolini da denti

L. 5.50 e L. 3.-

In vendita presso tutti i negozi del ramo. Stabilimenti Leo S. A. - Milano - Via Spontini, 11

CONTRE LE ERUTTAZIONI ACIDE DELLO STOMACO

Se vi sentite dei bruciori di stomaco o avete delle erutazioni acide dopo il pasto è un indizio quasi certo che soffrite d'una soverchia acidità. Quest'acidità, che al principio non fa che irritare le pareti dello stomaco, può a lungo andare produrre delle malattie eccessivamente gravi come sarebbero la gastrite, la dispepsia e perfino delle ulcere. Fate attenzione, ed al primo malessere prendete un mezzo cucchiaino di **Magnesia Bisurata** in un poco d'acqua dopo i pasti. La **Magnesia Bisurata** neutralizza l'acidità nociva e guarisce rapidamente tutti i mali di stomaco. Il suo uso vi assicura una digestione sana e perfetta. Troverete la **Magnesia Bisurata** in vendita in tutte le Farmacie.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED ANIMALI
GLUTINE (pastatine azotate) 50% conformi D. M. 17 agosto 1918 N. 10
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Sono in vendita le copie della nuova ristampa di

ACHILLE CAMPANILE

Battista a Giro d'Italia

Un volume di 334 pp., in-16 gr.

REVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano (1), Via Palermo, 12



SENO

Sviluppato, ricostruito, reso più bello in due mesi, mediante le

PILULE ORIENTALI

benefiche alla salute: solo prodotto che permette alla donna e alle giovani di ottenere un seno armoniosamente proporzionato a **Birdie**.
J. RATTI, farmacista, 10, via del Ringhiero, Parigi - Depositi: Farm. Cammilleri a P. M. Carlo, Napoli - Lazzarotti, V. Bona, Roma - Lazzarotti, Torino - Magagnoli - C. V. di Pavia, S. Roma - L. P. di Firenze. Prezzo vendita franco contro L. 17,50 antipasto.
L. M. P. Farmacia Milano N. 1000.

METRON

DROLOGI - TACHINETRI
NOVIMENTI D'OROLOGERIA

S. A. OFFICINE PIEMONTESE - Via Roma, 10 - Torino



ARTURO SEYFARTH

Bed Köstritz 27 (Thür.) Germania

Allevamento cani di razza

Ditta più antica di questo ramo in Germania (fondata nel 1884).

CANI D'OGNI RAZZA

da guardia, da difesa,

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia in tutte le parti del mondo. Nuovi album di foto illustrate non distolti dai prezzi in tutte le lingue. Libro D. N. Nuovo catalogo italiano illustrato con listino dei prezzi L. 6. colla francobollo italiano.

GIANNA MANZINI BOSCOVIVO

Un volume di pp. 330

L. 10

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano

Giacca coi nomi che pronuncia, con gli oggetti che
para, con i suoi ascoltatori mossi dai fili che
poiché ne conosce il punto debole: questi com-
viva per ambiguità, quegli per speculazione, l'uno
quasi, l'altro, per ingenuità.

Ma quando l'aria è finita, la sala buia e deserta,
battuto rimarrà a sua volta inerte, come un po-
re marionetta abbandonata, sulla sua poltrona, un
capo pensolanti e nel pugno il martelletto d'avorio,
battuto scettro di un finto re cui la sala del trono
nulla, il capo approdato nella ceneri delle
e sette indiscreti parole.

Il battuto battuto.

Dieci nuovi volumi ven-
gono ora ad aggiungersi
al grandissimo successo
della collezione romantica

grandi scrittori
italiani e stranieri

LENKIEWICZ - Quo vadis?
MALZAC - Memorie di due giovani sposi.
PALACIO VALDÈS - Marta e Maria.
RAGERLÖF - La leggenda
di Gösta Berling.
ZOLA - La fortuna dei Rougon.
GRÉVILLE - Nikanor.
PAVENTA FILIPPI - Tre uomini
e una farfalla.
PRÉVOST - Federica.
BOURGET - Il fantasma.
DHNET - Gaudenzi.

L. 3 ogni volume L. 3

TREVES-TRECCANI-TUMMINELL

«È cara la vita! La tua ultima torn è accataccata miserabile! — E già un colpo di rivoltella. Joffy per quanto uomo di primatissimo coraggio, di fronte ad una sì poco corale accoglienza non ha saputo far di meglio che battendosi i tacchi contro la nuca per il gran dolore, recarsi al prossimo ufficio di Polizia e chiedere l'aiuto dei tutori della legge. Subito una squadra di poliziotti, con la rivoltella in pugno, si è diretta verso la casa di Joffy, ma ivi giunti, gli uomini della Polizia, pur cercando in ogni an-

Il creditore: — Se il mio debitore immaginasse che ho tassato avrebbe certo scelto una strada diversa.
Giacinto Herman - Trieste

ba hanno rallegrato l'ambiente. Allora si è
ato svelato: Jolly aveva lasciato la radio apert
nel programma della stazione locale la recita
che si chiudeva con le terrificanti parole che
entrando,
overetto sia rimasto mortificato.

Questa è un'ovvero ostinazione e se tanta ferme-
volenta fosse applicata in altro modo il barbiere bolon-
gnese potrebbe risparmiare un sacco di soldi. Ma non
si può avere tutto. In questo tempo, che si è prefissa il
piano Yates *Benyon* che, partito da Londra su una
piccola automobile, ha scommesso di arrivare a Cal-
cutta prima del suo avversario, il capitano *Manora*, è
sciatto, anche inglesi lo stesso giorno e che arriverà
in India il 21 agosto p.v. Riuscirà Yates *Benyon* a
vincere la scommessa? Per ora sembra difficile poiché
il capitano *Manora* ha una grande esperienza di lun-
ghe distanze. Yates *Benyon* ha una buona macchina,
un buon equipaggio e un buon tempo. Il *Manora* fila verso
Suez, mentre il capitano si trova ancora in Turcia. Intervistato da
alcuni giornalisti *Benyon* ha dichiarato: «Il *Manora* arri-
verà a Calcutta prima di me, ma la prova sarà stata ugual-
mente utile ai fini scientifici. Si potrà finalmente stabi-
lire con certezza se i cavalli sono più veloci in galoppo
o in canter».

Bardella

Nelle edizioni Treves:

FILIPPO CRISPOLTI

Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV

Quattro grandi Papi nei ricordi della loro vita privata

216 *maine* L...

CONCETTO PETTINATO

Dialoghi moderni

Una satira sapiente ed arguta di molti atteggiamenti della società contemporanea

LUISA GASPARINI

Un amore di Garibaldi

Il momento più drammatico nella vita sentimentale dell'eroe

In-8. con 37 ill. I.

10

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta **MOCCI ANGELO**, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milan)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.